

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'ATTUAZIONE DEL DIRITTO COMUNITARIO
NELLE MATERIE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA, DEI
BENI CULTURALI, DELLA RICERCA SCIENTIFICA,
DELLO SPETTACOLO E DELLO SPORT - PROFILI
AMMINISTRATIVI ED ORGANIZZATIVI

3° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 OTTOBRE 1992

Presidenza del Presidente ZECCHINO

INDICE

Audizione dei rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 12 e <i>passim</i>	PIERALISI	Pag. 3, 12, 17 e <i>passim</i>
BISCARDI (<i>Misto</i>)	10, 19	SCIALPI	8, 12, 14 e <i>passim</i>
MANZINI (<i>DC</i>)	11, 12, 18 e <i>passim</i>		
PAGANO (<i>PDS</i>)	16, 18		
ROBOL (<i>DC</i>)	13		
ZILLI (<i>Lega Nord</i>)	9		
ZOSO (<i>DC</i>)	14, 18		

Audizione del Comandante del Nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico

PRESIDENTE	Pag. 21, 26, 27 e <i>passim</i>	CONFORTI	Pag. 22, 28
BISCARDI (<i>Misto</i>)	27		
MANZINI (<i>DC</i>)	27		
ZILLI (<i>Lega Nord</i>)	26, 28		
ZOSO (<i>DC</i>)	27		

Audizione del Direttore generale dell'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali e del Vice direttore dell'Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Ministero per i beni culturali e ambientali

PRESIDENTE	Pag. 31, 38, 39 e <i>passim</i>	SERANGELI	Pag. 38, 39, 41
BISCARDI (<i>Misto</i>)	34, 37	SICILIA	31, 35, 37
MANZINI (<i>DC</i>)	41		
ZILLI (<i>Lega Nord</i>)	34, 37		
ZOSO (<i>DC</i>)	34		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per la Confindustria l'ingegner Pieralisi, presidente del comitato economico, il dottor Scialpi, direttore dell'area economia e impresa, il dottor Ciarlone, funzionario dell'area politica industriale e ricerca scientifica, il dottor Gentili, dirigente dell'area scuola, formazione e ricerca, il dottor Gelmi, responsabile dei rapporti con il Parlamento; per l'Arma dei carabinieri il colonnello Conforti, comandante del Nucleo per la tutela del patrimonio artistico; per il Ministero per i beni culturali e ambientali il professor Sicilia, direttore generale dell'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali, e il dottor Serangeli, vice direttore dell'Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici.

I lavori hanno inizio alle ore 9,50.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione del diritto comunitario nelle materie dell'istruzione pubblica, dei beni culturali, della ricerca scientifica, dello spettacolo e dello sport - profili amministrativi ed organizzativi.

Sono in programma oggi le audizioni dei rappresentanti della Confindustria, del Comandante del Nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico e dei rappresentanti del Ministero per i beni culturali e ambientali.

Audizione dei rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE. Rivolgo all'ingegner Pieralisi e ai suoi collaboratori un vivo ringraziamento per aver accolto il nostro invito a partecipare a questa audizione, il cui scopo è verificare la nostra posizione rispetto all'Europa soprattutto in funzione della necessità di migliorare la nostra partecipazione alla Comunità e di cogliere al meglio le opportunità che l'Europa offre, che allo stato non ci sembra siano state appieno colte.

Voi avete dedicato sempre grande attenzione a questi temi (lo dimostrano le pubblicazioni che gentilmente ci offrite quest'oggi e anche quell'interessante volume sulla scuola che avete curato), per cui siamo molto interessati a conoscere il vostro punto di vista. Avete ad esempio sempre insistito sulla internazionalizzazione degli studi, che è sicuramente una delle prospettive da tener presenti.

Do quindi la parola all'ingegner Pieralisi per una esposizione introduttiva sull'argomento dell'indagine.

PIERALISI. Ringrazio per l'opportunità che c'è stata data di esporre il nostro punto di vista e forse anche le nostre preoccupazioni sull'argomento.

Come diceva il Presidente, la Confindustria è da molto tempo impegnata a seguire queste problematiche. Abbiamo realizzato molte pubblicazioni ma soprattutto viviamo al nostro interno i problemi della formazione, in quanto le risorse umane sono la chiave dello sviluppo del paese e ancor più dello sviluppo delle nostre imprese. Questo, al di là dell'impegno come cittadini e come forza sociale, è principalmente il motivo che ci spinge a studiare a fondo i problemi che riguardano la formazione.

La Confindustria ha realizzato nel luglio del 1990 due convenzioni con il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e con il Ministero della pubblica istruzione proprio per favorire l'europizzazione delle nostre istituzioni educative e quindi un dialogo tra scuole e imprese, dialogo che fino ad oggi, tutto sommato, non ha avuto modo di estrinsecarsi nelle forme che vorremmo.

Le nostre preoccupazioni sono notevolmente aumentate dalla crisi che sta attanagliando un po' tutto il mondo occidentale, ma in particolare il nostro paese, e che fa sentire ancora di più la mancanza di certi livelli di formazione.

Prevediamo che la scuola avrà sicuramente in futuro un compito fondamentale come gestrice di un patto tra generazioni: infatti, la risoluzione dei nostri problemi di oggi potrà passare soltanto attraverso un patto multigenerazionale in cui la scuola avrà il compito non solo di perpetrare la trasmissione del sapere, ma anche quello di arrivare a far capire ad alcune generazioni che dovranno assumere certi comportamenti per assicurare lo sviluppo globale del paese. Non usciremo nell'arco di una sola generazione dalla crisi nella quale attualmente ci troviamo. È questo lo spirito con il quale come Confindustria, ma anche come singoli imprenditori, stiamo seguendo i problemi della formazione.

Vorrei ricordare che la stessa Confindustria per affrontare con armi più coerenti i problemi della formazione ha istituito al suo interno un'area denominata «Scuola, formazione e ricerca» con a capo un amministratore delegato: detta area non esisteva precedentemente ed è frutto della riforma della organizzazione introdotta lo scorso anno. Questo dà l'idea dell'importanza che la Confindustria annette a tali problematiche.

L'armonizzazione della nostra formazione con quella degli altri paesi europei diventa fondamentale nel momento in cui si aprono le porte dell'Europa (per lo meno speriamo e pensiamo che si aprano).

Non possiamo però affrontare con gli stessi mezzi la competizione con paesi in cui la formazione è molto differente dalla nostra, dove l'intreccio tra il tecnicismo e l'umanesimo è coniugato con una cultura dell'impresa che nel nostro paese purtroppo tarda a formarsi. Abbiamo la certezza che l'impresa è considerata un male tollerato all'interno del sistema economico: tollerato in quanto sistema di sviluppo, ma pur sempre reputato come uno stato di necessità. La cultura industriale nel nostro paese non ha fatto ancora passi avanti e la scuola risente di questa mancanza di attenzione all'industria. La scuola vive chiusa in se stessa per tramandare il suo sapere, senza alcun riferimento a questo motore per lo sviluppo del paese, mentre negli altri paesi europei la cultura dell'industria è già notevolmente sviluppata.

Questa è la mancanza fondamentale a cui vogliamo far riferimento, perchè da essa discendono poi il tipo di istruzione che viene impartito.

Da tale esigenza di modernizzazione nascono in sostanza i nuovi corsi universitari e le nuove lauree brevi, che costituiscono una novità accolta da noi con grandissimo entusiasmo. Basti pensare al notevolissimo numero di associazioni che hanno partecipato, anche dal punto di vista economico, alla nascita dei nuovi corsi. La partecipazione viva e fattiva è derivata dalla consapevolezza dell'importanza che si annette a questi nuovi corsi, ma soprattutto dalla volontà di evitare che si perpetui nella messa in moto delle lauree brevi il discorso fatto fino ad oggi. In sostanza abbiamo paura che le lauree brevi diventino soltanto un pezzetto delle lauree lunghe: non è questo che serve alle nostre imprese. Il diploma universitario deve produrre persone che abbiano una cultura completa e non un pezzo della cultura globale: sono necessarie persone che abbiano una cultura diversa, più finalizzata, più tecnicistica.

Da questa consapevolezza è derivato, come dicevo, un notevole sforzo delle imprese, che possiamo riassumere in qualche dato: mi sembra siano state quarantacinque le nostre associazioni che hanno partecipato in qualche modo alla nascita delle lauree brevi; sono stati creati addirittura quarantanove consorzi allo scopo di facilitare tale evento. Questo impegno è derivato dall'importanza che annettiamo al nuovo istituto e dalla necessità che sentiamo di far nascere corsi di diploma universitario completi e non seguenti di un corso di laurea di maggiore durata, capaci cioè di creare soltanto persone che abbiano una cultura incompleta e che nutrano attese di completarla nel futuro. Così avremmo soltanto personale difficilmente inseribile, probabilmente frustrato se non potrà raggiungere gli obiettivi culturali che si pone. Noi invece vorremmo avere a disposizione (perchè questo richiede l'impresa e pensiamo anche il paese) persone che si sentano completamente formate nel momento in cui entrano nella nostra azienda.

Peraltro, questo tipo di laurea breve, cui annettiamo grandissima importanza, è in linea con l'europeizzazione della nostra cultura universitaria, che deve aprirsi un po' nei confronti del mondo imprenditoriale. A tale proposito, vorremmo fugare, se ci è possibile, i dubbi che a volte vengono avanzati in modo più o meno strumentale circa la volontà dell'industria di fagocitare l'università. Nessuno ha questa intenzione, anzi è nostro fermo convincimento che l'università debba restare un corpo separato rispetto all'industria, che debba godere della propria autonomia, anche se non può non conoscere l'industria poichè la scuola lavora anche per il mondo produttivo.

Abbiamo consegnato alla Commissione una documentazione che raccoglie in maniera più approfondita di quanto non possa fare io in questo momento le nostre osservazioni sul rapporto tra l'università e l'industria.

Passiamo ora ad esaminare il nostro punto di vista sulla ricerca, altro fattore molto importante che ci fa sentire abbondantemente spiazzati nei confronti del resto d'Europa. La ricerca e l'innovazione sono oggi fattori strategici non solo per un'impresa, ma anche per un paese. E non possiamo certo dire che l'Italia sia molto attenta a questo

tipo di problematiche, poichè le risorse che vengono dedicate a queste attività sono tremendamente limitate: basti pensare che il rapporto tra le risorse spese in Italia per la ricerca e quelle spese dagli altri paesi della Comunità con cui vogliamo competere è mediamente di uno a due.

Dobbiamo inquadrare questa difficoltà nella situazione generale del mercato del lavoro, come si sta proponendo in questo momento. A di là della caduta di modi di pensare e di vivere, di modi di interpretare la società, stiamo assistendo ad una totale redistribuzione del lavoro a livello mondiale. I lavori a mano d'opera intensiva si stanno spostando dai paesi industrializzati verso quelli in via di sviluppo. Dobbiamo poi considerare che in questo momento abbiamo nel centro d'Europa almeno tre paesi che possiamo comparare a Taiwan: la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Polonia, paesi nei quali il costo del lavoro è molto più basso di quello italiano (circa un sesto). E non parlo dell'Albania che è ancora molto carente dal punto di vista tecnologico. In questi paesi il costo del lavoro arriva ad un sesto di quello italiano, quindi è gioco-forza che tutti i lavori a mano d'opera intensiva si spostino verso quei paesi, se restiamo in ambito europeo, o verso quelli in via di sviluppo, dove i costi sono ancora più bassi.

In questa redistribuzione del lavoro a livello mondiale il nostro paese deve collocarsi sui prodotti a più alto valore aggiunto, quelli nei quali il valore è dato dall'idea, dall'organizzazione e dalla tecnologia applicata. Ma per produrre le idee, l'organizzazione e le tecnologie è necessario passare attraverso la ricerca. E non una ricerca di secondo livello, come quella che ha sostenuto lo sviluppo del nostro paese, quella che definiamo la «ricerca a valle» dell'innovazione primaria. Noi ci appropriamo di tecnologie già esistenti sul mercato, provenienti da chi prima ha inventato il prodotto o la tecnologia, le recepiamo e cerchiamo di produrre ulteriori innovazioni. Questa ricerca di secondo livello comincia a non essere più sufficiente, dato che anche i paesi in via di sviluppo stanno percorrendo la stessa strada, trovando sul mercato la tecnologia già pronta da utilizzare. Noi dobbiamo invece competere con i paesi produttori di tecnologia, di idee nuove da vendere; e questi paesi spendono in ricerca molto più di noi. Le idee, l'innovazione derivano soltanto dalla ricerca.

In Italia il settore è regolamentato dalle leggi nn. 1089 del 1968 e 46 del 1982, che ormai sono al lumicino in termini di risorse disponibili, ma soprattutto sono di difficile applicazione, in quanto la prassi burocratica legata alle operazioni previste da entrambi questi provvedimenti si attaglia bene alla grande impresa e male alla stragrande maggioranza delle imprese italiane.

L'industria italiana è fatta di piccole e medie imprese ed anche i progetti di ricerca nelle loro dimensioni e nella loro entità sono a livello di azienda. Una piccola e media azienda non può spendere in documentazione cartacea e probatoria più di quanto possa ottenere in termini di contribuzione alla ricerca. Quindi assistiamo al fenomeno sufficientemente strano per cui molte imprese si dedicano alla ricerca senza usufruire della legislazione vigente; lo fanno perchè vi sono costrette per sopravvivere, però evitano tutte le difficoltà che può comportare l'avvio di una pratica di ricerca e utilizzano i mezzi disponibili.

L'industria italiana ha speso in ricerca nel 1990 circa il 4,6 per cento del fatturato, che in termini di impresa è una somma alquanto significativa. Abbiamo anche assistito ad un aumento della quantità di denaro investito in ricerca nel 1990 rispetto all'anno precedente pari al 16 per cento, ossia circa 1.000 miliardi, mentre dovremmo assistere ad una decelerazione per il 1991 in quanto l'incremento di spesa non dovrebbe superare i 750 miliardi: probabilmente la crisi si fa sentire anche in questo comparto.

E che dire della ricerca a livello europeo? Essa ha una sua caratterizzazione che intanto non piace molto all'impresa italiana piccola e media, essendo, troppo lontana dal prodotto, una ricerca cioè che sta a monte perchè non deve distorcere la concorrenza: questa almeno era l'impostazione iniziale della ricerca europea, alla quale può accedere soltanto una azienda che ha dei programmi di lungo periodo, perchè la ricaduta della ricerca stessa sull'innovazione di prodotto o di processo, e quindi sulla possibilità di goderne i frutti, avverrà dopo molto tempo e la piccola e media impresa non può fare investimenti così lontani nel tempo. Quindi abbiamo partecipazioni di grosse imprese alla ricerca europea, mentre abbiamo una quasi totale assenza di piccole e medie imprese.

Finalmente la Comunità europea, nel quarto programma di ricerca che sta preparando, sembra abbia recepito la necessità di avvicinare la ricerca al mercato, correndo forse qualche rischio di distorsione della concorrenza, ma comunque rendendo più accettabile la partecipazione da parte delle imprese. Ci sono poi i progetti EUREKA, importanti perchè permettono al nostro sistema industriale di internazionalizzarsi, di assumere posizioni internazionali allo stesso livello degli altri, e questo è estremamente rilevante in un mondo competitivo. Non nascondiamocelo: noi entriamo in Europa venendo dal Sud, dobbiamo ricordarcelo. Tutto quello che riesce a sollevare l'immagine delle nostre imprese, e a dare quindi la possibilità di internazionalizzarsi, è importante per dare loro dignità e aprire loro il mercato. Però è anche piuttosto triste inserirsi in progetti EUREKA che vengono accettati a livello europeo e poi, nel rivolgersi al proprio paese - come accade a tutte le imprese interessate - sentirsi rispondere che il progetto è bello e interessante, che deve essere approvato ma non c'è una lira e quindi non può essere finanziato. Vi è anche l'umiliazione di essere italiani in quel momento, dato che ritornando nel contesto delle imprese europee si deve abbandonare la partita, perchè il paese non può dare finanziamenti. Non è in questo modo che si riesce ad entrare in Europa a testa alta. Quindi bisognerebbe che i rapporti e le situazioni che riguardano aspetti di ricerca nei confronti dell'Europa fossero seguiti con molta attenzione, perchè all'esclusione non si aggiunga anche questo tipo di amara beffa che toglie la volontà agli imprenditori di muoversi sul mercato europeo in quanto fa sentire di secondo ordine l'imprenditore italiano.

Abbiamo comunque creato a livello di Confindustria alcuni strumenti per cercare di diffondere certi sistemi di ingresso nella ricerca europea perchè riteniamo che di lì dovremo comunque passare, sia per quanto concerne la ricerca stessa, sia relativamente alla formazione. Però qui vorrei spendere una parola, forse tornando un po'

indietro sul problema della formazione, per ricordare che certi tipi di formazione molto specifici, che riguardano quindi l'azienda, passano normalmente attraverso servizi alle imprese, attraverso i «Piani integrati mediterranei», attraverso i «Business innovation centers», eccetera, che prevedono comunque una contribuzione da parte delle Regioni che si deve affiancare alla contribuzione che viene dalla Comunità europea. Si sta verificando, e non soltanto in quest'ultimo periodo, che per mancanza di fondi da parte delle Regioni non si ha la possibilità di accedere ai fondi europei. Il contributo al finanziamento da parte delle Regioni è dell'11 per cento, mentre il resto dei fondi in parte viene dall'Europa e in parte dallo Stato. Ora, mancando l'11 per cento delle Regioni, l'imprenditoria locale finisce per perdere anche il restante 89 per cento; mi sembra una diseconomia spaventosa.

Vorrei spendere un'ultima parola sul quarto programma quadro che la Comunità europea sta portando avanti, cui ho fatto cenno prima, che ci dà la possibilità di utilizzare una ricerca che sarà senz'altro più vicina al mercato e quindi più consona alla realtà dell'impresa italiana nella sua stragrande maggioranza. Penso che bisognerà rivedere il nostro sistema di collegamenti con la ricerca europea, perchè si fa molto affidamento su questa nuova impostazione e sarebbe triste perdere il treno a causa della mancanza nel nostro paese degli strumenti atti ad agganciare la attuale disciplina legislativa in materia di ricerca a quella previste dal quarto programma quadro.

SCIALPI. Vorrei fare una piccolissima aggiunta a quanto ha detto il presidente Peralisi. Egli ha sottolineato in più fasi del suo intervento l'aspetto finanziario.

Da parte mia desidero piuttosto attirare la vostra attenzione su una serie di iniziative che potrebbero essere intraprese subito, a costo zero, e che migliorerebbero di gran lunga le potenzialità competitive, soprattutto delle piccole e medie aziende. Il che, in una situazione finanziaria difficile quale è quella che il paese sta attraversando, ritengo meriti l'attenzione della Commissione, la quale, se lo riterrà opportuno, potrà emanare atti di indirizzo specifici nei confronti delle amministrazioni competenti.

L'ingegner Peralisi ha già osservato che il sistema italiano è costituito da poche grandi imprese e da una miriade di piccole aziende e ha sottolineato le difficoltà di queste ultime a fare ricerca: le imprese di piccole dimensioni non vi riusciranno mai soprattutto nel caso della ricerca di prodotto.

Come si supera questo ostacolo negli altri grandi paesi industrializzati? Attraverso una sinergia tra centri di ricerca universitaria e piccole imprese. Si tratta di un meccanismo sperimentato, collaudato, che ha conseguito importanti risultati in Francia e in Germania, oltre che negli Stati Uniti. La Silicon Valley è nata dietro *input* delle imprese, le quali si sono servite dell'università di Stanford. In Italia, al contrario, i ricercatori universitari si sentono colpiti da un atto di lesa maestà quando si propone loro di compiere studi su materie specifiche, come se ciò diminuisse la loro libertà ed autonomia, il loro grado di competenza professionale.

Come Confindustria siamo convinti che un più stretto rapporto tra università e mondo industriale rappresenti una delle chiavi vincenti per riportare le piccole e medie aziende italiane nella posizione competitiva che spetta loro.

Peraltro la questione non si limita al rapporto con le singole università; si tratta di stimolare una diversa attenzione in generale - per esempio, nel campo della ricerca - da parte del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica nei confronti della realtà industriale.

Un esempio eclatante e significativo del colpevole distacco che vi è tra l'amministrazione e l'industria è quello della composizione delle commissioni incaricate di esprimere la valutazione sulle grosse tematiche di ricerca: la presenza dei rappresentanti dell'industria è praticamente nulla. È giusto che vi sia un ampio numero di accademici, di funzionari ministeriali, però, onorevoli senatori, se vogliamo fare l'interesse dell'industria e del paese, occorre che quando si parla dei relativi problemi siano presenti anche gli esperti industriali.

Anche a questo proposito riteniamo che una indicazione da parte della Commissione rappresenterebbe un contributo determinante per la soluzione di un problema che apparentemente è di secondo piano ed invece è importantissimo.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Piralisi ed il dottor Scialpi per la loro introduzione che ha messo a fuoco aspetti delicati e che potremmo dire, ha toccato una piaga. I colleghi che lo ritengono possono ora rivolgere le loro domande ai nostri ospiti.

ZILLI. Desidero fare una breve considerazione.

A proposito della valutazione del sistema formativo italiano, ho ascoltato quanto è stato detto circa la strutturazione delle cosiddette lauree brevi e condivido la preoccupazione che è stata espressa.

Al contrario non ho sentito valutazioni sulla scuola secondaria. Occorre tener conto che in questo settore sono in atto delle modifiche e nella corrente legislatura avremo la possibilità di deliberare ulteriori cambiamenti, nonostante l'incertezza del quadro politico. Mi interessa, ad esempio, la questione dell'obbligo scolastico, la struttura unitaria della scuola dell'obbligo. Che considerazioni fate a questo proposito? Le modifiche che si intendono introdurre attraverso il cosiddetto «Programma Brocca» hanno suscitato perplessità perchè tenderebbero ad avvicinare la fisionomia delle scuole tecniche a quella dei licei, per cui le innovazioni non potrebbero essere condivise.

Si tratta di argomenti a cui la Commissione è particolarmente interessata.

Per quanto concerne la ricerca, la politica che è stata condotta nel passato è stata chiaramente miope. Adesso dobbiamo confrontarci con paesi che si sono comportati in maniera diversa, hanno investito nell'uomo e nella ricerca con altri mezzi. Anche a questo proposito sarebbe utile conoscere la vostra opinione con riguardo non solo all'entità delle risorse destinate alla ricerca. Ho un sospetto che non riesco a tradurre in ragionamento completo: forse anche in tale settore vi è un vizio derivante dal prevalere di una tradizione umanistica (se

posso permettermi questa valutazione) dal momento che investiamo poco in un tipo di ricerca non spendibile nell'industria e nel mercato in termini di innovazione tecnica o tecnologica. Non dico che quell'altro tipo di ricerca non si debba fare, ma in momenti come questo, quando dovremmo compiere delle scelte di priorità, sarei interessata a conoscere una valutazione specifica da parte della Confindustria.

BISCARDI. Vorrei chiedere chiarimenti in ordine alla posizione della Confindustria su tre temi.

Il primo - vi accennava in un passaggio del suo intervento la collega Zilli - è quello della scuola secondaria. Anche a me sembra che l'attenzione della Confindustria - almeno stamattina, perchè per la verità i documenti, soprattutto quelli a cura di Lombardi, sono chiari a tale proposito - non si sia soffermata su alcuni argomenti particolarmente interessanti. Ad esempio sarebbe utile conoscere la vostra valutazione sui corsi post-secondari in relazione lauree brevi. Vi è sostanzialmente una coincidenza di posizioni, eppure il dibattito è insoluto; vi è anche un contrasto di natura istituzionale tra Ministero della pubblica istruzione (corsi post-secondari) e Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica (lauree brevi).

Il problema, certo, è di difficile soluzione. Ma dagli addetti ai lavori, cioè da coloro che abbisognano di personale con determinate caratteristiche, potrebbe venire una risposta illuminante anche per i lavori e le prese di posizione della nostra Commissione. Non si tratta di una questione secondaria, come sembrerebbe: esiste il problema del completamento della formazione secondaria e dello sbocco di essa, anche ai fini dell'immissione in tempi brevi sul mercato del lavoro. Si tratta di valutare quale dei due percorsi sia, non dico il migliore in senso astratto, bensì il più concreto, quello cioè che può portare - diciamo pure senza remore - un risultato in termini di occupazione, ma anche di *apporto tecnico all'industria*.

Il secondo tema è quello della formazione professionale. Si tratta di una questione grave e non risolta nel nostro paese, anche per le difficoltà che sussistono sul piano istituzionale. Sono del parere che *quando i problemi non si risolvono sul piano istituzionale - un livello che può sembrare astratto - la ricaduta sul terreno concreto è sempre negativa*.

Quindi la distinzione artificiosa, attuata con i decreti delegati, della riserva allo Stato dell'istruzione professionale e della competenza regionale in materia di formazione professionale ha portato a risultati negativi, che si sono accresciuti soprattutto quando la formazione professionale affidata alle Regioni ha dato vita a quel sistema che ormai è più di competenza delle procure della Repubblica che delle commissioni di studio e delle Commissioni parlamentari.

Ho seguito da vicino, anche per ragioni professionali, gli orientamenti della Confindustria, e su questo punto non sono riuscito a capire bene la sua posizione che, tutto sommato, dovrebbe essere quella di rivendicare una sua presenza - direi anche una autonomia - nell'ambito della formazione professionale (per quanto riguarda la prospettiva, gli *stages*, e così via) laddove si tratta di arrivare ad una sinergia.

Certamente le Regioni, sia pure con le distinzioni che si determineranno, non potranno affrontare neppure quella spesa dell'11 per cento di cui parlava poc'anzi l'ingegner Pieralisi. Ma soprattutto su questo argomento abbiamo bisogno di una rivisitazione completa, sia sul piano istituzionale, sia su quello della concreta organizzazione.

Passo ora ad un terzo tema. Quello che osservava il dottor Scialpi in merito alla ricerca scientifica mi trova perfettamente d'accordo. Non c'è dubbio che il sistema italiano, fondato proprio sulla disseminazione delle piccole e medie imprese, abbia bisogno di una ricerca valida, altrimenti diventa obsoleto. Ma il problema è trovare il modo per farlo, e qui si riallaccia l'esigenza di una diversa organizzazione, di un diverso atteggiamento nei confronti delle università.

Facendo parte del consiglio di amministrazione di una università ho potuto verificare che esistono molti rapporti particolari minori e talvolta anche minimi con facoltà, dipartimenti e addirittura cattedre. Credo che la Confindustria, più che enunciare una richiesta di massima, dovrebbe ricercare una convenzione con il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e puntare poi su alcuni poli universitari del paese per mettere a punto quei progetti di ricerca scientifica che vengono sollecitati appunto dalla piccola impresa. Voglio essere più chiaro. La ricerca di tipo astratto serve pure, ha ricadute concrete, come sappiamo, ma guardiamo per un attimo all'esperienza degli Stati Uniti. Qui la ricerca è stata prevalentemente militare e da essa la ricaduta si è avuta anche sul terreno civile. A mio avviso la Confindustria dovrebbe indicare gli ambiti, le linee della ricerca e pervenire a convenzioni con il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, anche sulla scorta di un'intesa con il Ministero stesso, con particolari poli universitari che siano all'altezza di fornire risposte esaurienti.

MANZINI. Vorrei rivolgere ai nostri ospiti alcune domande che in qualche modo si riallacciano a quelle già poste dai colleghi che mi hanno preceduto.

La nostra esigenza è quella di capire quali sono gli orientamenti generali, anche perchè per quanto riguarda l'Europa sia la formazione scolastica sia il campo della ricerca sono molto differenziati: noi troviamo tutto e il contrario di tutto in Europa. Si può dire pertanto che rispetto ad una certa realtà siamo in una posizione molto differente, ma non rispetto all'Europa nel suo complesso.

La prima domanda che intendo rivolgere è se il mondo dell'impresa in Europa preferisce, e quindi auspica, una formazione di base solida e generale su cui inserire rapidamente una intensa formazione specifica, oppure se non ritenga preferibile che la scuola anticipi il più possibile la specializzazione. Come corollario, si colloca a questo punto anche il discorso dell'individuazione del punto del percorso formativo dove inserire la formazione professionale.

Vorrei portare al riguardo un'esperienza piuttosto singolare: una ricerca svolta in una delle province più industrializzate d'Italia ha riscontrato che l'impresa aveva gradito e recepito moltissimo una formazione di base piuttosto modesta ma con qualche specializzazione in più.

In pratica, si sono trovati in difficoltà gli studenti che avevano una formazione di tipo più generale, e questo proprio nei rapporti di lavoro. Ciò forse sarebbe stato logico in una zona ad industrializzazione modesta, e non in un ambito nel quale si registra tra l'altro l'esistenza di un settore tecnologico (quello biomedicale) molto rilevante. Questo mi sollecita alcuni punti interrogativi.

La domanda che intendo porre è la seguente: a livello post-scolastico l'esigenza è avere un impegno del paese per una specializzazione fortissima, quindi ad esempio in un post-diploma di 1.000 ore molto specialistiche e collegate strettamente ad una realtà non istituzionalizzata che chiede in un determinato momento quella specializzazione, magari solo per un anno, coinvolgendo evidentemente l'impresa in maniera pressante? Tutto ciò come si collega con il discorso della laurea breve? Non vorremmo che si trattasse di una minilaurea sullo stesso binario. Si è svolto al riguardo un dibattito molto appassionato in questo, ma soprattutto nell'altro ramo del Parlamento, quando si trattò di arrivare alla definizione della minilaurea. In concreto, cosa vi aspettate in proposito?

Un'altra domanda è di natura più specifica. L'ingegner Pieralisi ha detto che la mancanza dell'11 per cento dei fondi (quelli di competenza regionale) sta rischiando di far perdere il restante 89 per cento da parte dello Stato e della CEE. Vorrei sapere in quali parti dell'Italia si verifica questo fenomeno.

PIERALISI. Per esempio nelle Marche. Nel Sud da sempre è così, perchè le Regioni hanno un bilancio molto rigido e le risorse sono tutte impegnate per cui non si riesce a trovare quell'11 per cento. Basterà un esempio: i Piani integrati mediterranei, che sono stati chiesti dall'Italia come un'agevolazione nel momento in cui è entrata nel sistema europeo, stanno per essere indirizzati verso la Francia perchè noi non siamo capaci di utilizzarli.

PRESIDENTE. C'è una relazione del Senato della scorsa legislatura sul problema dei Piani integrati mediterranei. Non si tratta solo di incapacità di spesa, ma anche di complessità per le modalità di utilizzo dei Piani medesimi.

SCIALPI. Al di là dell'aspetto finanziario, c'è un problema di capacità progettuale. Non sempre - anzi raramente, almeno nel passato - vi era un coordinamento con le strutture imprenditoriali e quindi mancava questa capacità, che è assente anche nel Portogallo e nella Grecia, però questi paesi chiedono aiuto alla Comunità e quindi pervengono a progetti che vengono sempre accolti perchè alla loro messa a punto hanno partecipato gli esperti comunitari. In Italia ciò non avviene.

MANZINI. Abito in una regione, l'Emilia Romagna, in cui si sono verificati dei problemi. I parametri assunti, alla fine, hanno penalizzato progetti importanti rispetto ad altri di natura più modesta.

PIERALISI. Nessuno ha controllato i parametri che si assumevano.

MANZINI. L'ultima domanda riguarda i rapporti tra impresa e università. Una difficoltà di raccordo è alla base anche dello sperpero delle già scarse risorse della ricerca. Il fatto stesso che esse sono canalizzate, oltre alla difficoltà di coordinamento del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica con altri Ministeri, dimostra l'esistenza di un problema politico. Ma la domanda più interessante è perchè non hanno funzionato alcune idee di stretto collegamento, che erano nate con tutte le caratteristiche adeguate. Penso ad esempio al famoso polo tecnologico di Bologna. La mia risposta è che ci sono ancora difficoltà nell'università ad essere autonoma. Forse si tratta di un concetto sbagliato, però a Bologna c'erano tutte le condizioni (politiche, sociali, industriali), per cui non doveva nascere alcun problema. Ci sono delle aziende in grado di tirare, perciò la domanda è sempre la stessa: perchè non siamo stati in grado di partire?

ROBOL. Mi è capitato, ad Helsinki, durante l'Assemblea della terza Conferenza di EUREKA, di trovarmi di fronte a parlamentari europei e di sentir dire che l'Italia è il terzo paese per investimenti dopo l'Inghilterra e la Germania e ciò che si diceva in quella Conferenza su questo versante era abbastanza positivo.

Ora voglio fare riferimento al discorso dell'ingegner Pieralisi, che ho molto apprezzato. Credo che, come accade nel Trentino, il collegamento migliore possa avvenire fra i piccoli centri universitari e i centri di ricerca. C'è l'Istituto di ricerca scientifica e tecnologica nel quale partecipa, a livello di amministrazione, la stessa Confindustria locale. Ho l'impressione che, nonostante gli investimenti che la provincia ha fatto in tutti questi anni (lassù vengono reputati piuttosto forti), i risultati non siano particolarmente rilevanti, cioè la finalizzazione è ancora considerata piuttosto scarsa, probabilmente non sufficientemente calcolata e motivata dallo stesso centro aziendale industriale. Forse le ragioni sono anche di natura culturale; noi paghiamo infatti un ritardo culturale notevole probabilmente dovuto ad un eccesso ideologico storicamente datato.

In precedenza lo stesso senatore Biscardi parlava di ricerca militare e possiamo ben dire che i dibattiti sulla neutralità della scienza sono durati fino a ieri. Ho come l'impressione che stiamo cercando di liberarci del *surplus* ideologico, speriamo però di trovare una via ideale e culturale altrettanto forte perchè altrimenti non riusciremo ad avere una buona visione del futuro.

In questo momento, quindi, il patto sociale tra le forze economiche, politiche e sindacali deve essere più che altro culturale, possiamo arrivare cioè ad una finalizzazione per cui il discorso categoriale e aziendale in determinati mondi deve in qualche misura essere meno parcellizzato e meno volto al profitto immediato. L'investimento deve nascere da un concorso di fattori, la classe politica non può autoreferenziarsi. Devono emergere delle motivazioni che portino a sbocchi propositivi.

Si tratta dunque di finalizzare il profitto in termini sociali; vi è perciò un problema di formazione professionale, anche se su questo tema, con quel che sta succedendo, prima ci si rideva sopra. Non

bisogna fare di ogni erba un fascio: ci sono Regioni che, compatibilmente con le localizzazioni, possono portare avanti questo discorso. Voglio dire che questi istituti collegati ad università di piccole dimensioni possono essere una soluzione, assieme agli organismi di formazione professionale. La figura chiave è quella del ricercatore, che da noi - secondo me, ma anche secondo l'esperienza universitaria - ha un'età estremamente giovane perchè, fino a ieri, in molti settori era colui che per meriti spesso non scientifici diventava tale. Anche questo, sul piano culturale, ha il suo significato. Probabilmente il concetto di baronia politica o di baronia universitaria da questo punto di vista deve scomparire. Sono convinto che in questo settore molto si debba fare.

ZOSO. Vorrei esplicitare brevemente la domanda del senatore Manzini - dal momento che questa audizione, inevitabilmente, ha visto prevalere alcuni concetti inerenti al rapporto fra imprese e formazione - relativa alle osservazioni che può rivolgere la Confindustria alla nostra progettualità in questo settore come Commissione pubblica istruzione.

Noi tra qualche settimana riprenderemo il dibattito sul prolungamento dell'obbligo scolastico e sulla riforma della scuola secondaria superiore. Non è certamente un tema nuovo, poichè è un argomento ricorrente da diverse legislature a questa parte; tutte le parti sociali italiane hanno cambiato opinione su questo argomento, mentre i problemi sono rimasti sempre gli stessi. Ciò considerato, vorrei avere un aggiornamento circa la posizione attuale, *ad horas*, della Confindustria. Lasciamo stare per il momento la concreta situazione della formazione professionale nel nostro paese, che, come ho sentito prima, per il senatore Biscardi appartiene ormai al comparto del competenze del Ministero di grazia e giustizia piuttosto che a quello del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Voglio porre un problema concettuale: la Confindustria ritiene che sia più utile al paese e alle imprese - ovviamente nella sua ottica c'è molta assonanza tra questi due termini - convogliare tutti i ragazzi nelle strutture scolastiche statali o dallo Stato vagliate oppure, come avviene in altri paesi (ho sentito un attimo fa che facevate riferimento a situazioni diverse in Europa che non ho capito se considerate più proprie), lasciare ai ragazzi, a seconda delle loro vocazioni, delle loro sensibilità e finalità contingenti, la possibilità di spendere questo biennio obbligatorio in strutture diverse quali le scuole di formazione professionale o gli *stages* aziendali o i corsi privati, ovviamente sempre vigilati? Mi interessa conoscere la tesi attuale della Confindustria su questo aspetto.

Per quanto riguarda la ricerca, poi, è stato citato l'esempio americano. Giustamente è stato rilevato che quando si parla di ricerca non bisogna dimenticare - perchè è vero - che in America la grande ricerca di base è prevalentemente militare con ricadute notevolissime nel comparto industriale, poichè la ricerca industriale è di fatto ricerca di impresa.

Dottor Scialpi, la vedo scuotere la testa, ma sono convinto della giustezza di quanto sto affermando: negli Stati Uniti l'università diviene impresa; ad esempio, il professor Faggin esce dalla sua università e va a condurre un'impresa, trovando i capitali in giro per le banche e facendo delle innovazioni straordinarie.

SCIALPI. Certo, è così.

ZOSO. In questo caso il professore diviene imprenditore. Penso che anche a voi sia chiaro che non è un problema di legislazione. La normativa italiana riproduce abbastanza fedelmente, anche se con molte sbavature, la nostra concezione del docente universitario, che per noi è l'umanista che all'interno del suo studio svolge un'attività di ricerca, una persona abbastanza schifiltosa nei confronti dell'industria quando questa non gli porta concreti «foraggi» per la propria attività, sempre a patto che non gli tocchi la libertà di ricerca. Vi ricordo che qualche tempo fa, nel 1990, c'è stata in Italia una rivoluzione studentesca, il cosiddetto «Movanta» (movimento degli anni '90), sul rapporto tra industria e impresa, anche nel confronto con gli altri paesi europei. Se vi ricordate in quel periodo a Roma scappò una pantera e gli studenti si identificarono con questo animale chiamando «la pantera» il loro movimento; ma prima di quella scelta, ripeto, si chiamavano «Movanta».

Voglio far presente che su questo punto siamo tutti fortemente in arretrato, compresa la Confindustria. Ad esempio, nel settore della ricerca vi è uno scollamento notevole tra grandi e medio-piccole imprese; quando la grande impresa svolge attività di ricerca sul prodotto - e ne è stata fatta poca in questi anni - la ricaduta sulla piccola e media impresa è limitata al traferimento dei progetti per chi lavora per conto terzi. La piccola e media impresa non viene coinvolta nella ricerca; gli si porta il progetto già fatto perchè lo esegua. Non vi è un trasferimento di ricerca, ma semplicemente una trasmissione di competenze definite.

In considerazione di ciò sono convinto che la Confindustria, che negli ultimi anni ha preso a cuore più delle consorelle degli altri paesi europei - ed è giusto che sia così - il problema della formazione e della scuola sia a livello di medie-superiori che di università, con notevoli capacità di intervento e di interrelazione, dovrebbe compiere questo sforzo aggiuntivo affinché vi sia un maggiore collegamento tra grande e piccola impresa. So bene che la grande impresa partecipa ai progetti europei, ai quali la piccola impresa non può partecipare perchè i tempi di tali progetti non sono consoni alla sua struttura, ma la grande impresa dovrebbe cercare di coinvolgere l'*hinterland* produttivo che spesso è sua parte integrante, in particolare nel progetto europeo. Su questo aspetto vi è una grande carenza che si rivela ad esempio nel rapporto fra università e associazioni industriali. Se non vi fosse stata la disponibilità delle associazioni territoriali delle vostre sedi provinciali nell'aiutare gli atenei a predisporre le attrezzature minimali per far partire il decentramento, prima ancora che si partisse con i corsi di diploma universitario, le cosiddette «lauree brevi», non so a che punto saremmo; il decentramento dei corsi di laurea delle facoltà effettuato con il piano quadriennale ha ricevuto da voi un contributo essenziale.

Nel corso di un giro da me effettuato tra gli atenei, ho notato che da parte della Confindustria c'è stata una grandissima generosità ma è stato mostrato anche un grandissimo limite.

Le associazioni territoriali hanno dato il proprio contributo e qualche volta hanno fatto anche da battistrada rispetto alle banche e agli

enti locali, creando favore nell'opinione pubblica; esse però non sono entrate nel merito, non hanno fissato dei limiti grazie alla loro esperienza. E specialmente nella fase iniziale, quando la struttura non è ancora burocratizzata, vi sono ampie possibilità di pilotarla: non penso certo ad una università eterodiretta ma ad una università controllata.

Per i corsi di diploma, per i corsi di laurea, che dovranno avere determinate finalità, determinate docenze, ritengo possa essere compiuto da parte della Confindustria uno sforzo aggiuntivo, visto che c'è ancora tempo. Molte esperienze non sono ancora partite e quelle già avviate possono essere ancora orientate dato che si trovano allo stato nascente. In questo senso il ruolo della Confindustria è estremamente importante.

PAGANO. Vedo che ci stiamo addentrando nel discorso molto delicato del rapporto tra imprese e scuola. È indubbio che fino ad oggi le questioni sono state affrontate da due punti di vista: il primo tendeva a demonizzare l'impresa, ritenendola avulsa da ogni rapporto con la formazione; il secondo vedeva la Confindustria chiusa in se stessa, ritenendo la centralità dell'impresa punto di partenza per la formazione.

Questi due punti di vista sono oggi superati da un dialogo rinnovato e diverso, a condizione però che la Confindustria continui nel suo intento - lo rilevavo dalle parole dei suoi rappresentanti - di portare avanti non tanto la formazione di quadri per l'impresa (fatto anch'esso importante), ma un discorso più generale, culturale che investe l'intero paese e che è condizione necessaria per la sua crescita e per lo sviluppo delle imprese stesse. In altre parole, vi è la necessità di non partire dallo specifico, ma di arrivarci attraverso un discorso di sinergie tra tutti i soggetti interessati.

Sono d'accordo con il senatore Zoso quando sostiene che in questo momento è importante confrontarci sulle questioni che sono sul tappeto, come la riforma della scuola secondaria e il prolungamento dell'obbligo scolastico. Ma se arriviamo al discorso dei due soggetti che utilizzano in definitiva ciò che l'altro produce o di cui l'altro ha bisogno, se i due soggetti non si incontrano mai, scopriamo che le imprese in concreto non ricevono dalla scuola quello di cui hanno bisogno, nè la scuola riesce ad avere dalle imprese quello di cui necessita, vale a dire la possibilità di collocare sul mercato del lavoro i propri diplomati.

Non dobbiamo dimenticare che la scuola non ha solo il compito della formazione tecnica, ma anche quello della formazione in senso generale, umanistica, termine del quale rivendico tutta la forza e la dignità specialmente rispetto ad un'Europa aperta. Ritengo che la nostra formazione umanistica sia fondamentale rispetto alle formazioni più specialistiche, in quanto ci consente di interpretare meglio le questioni in senso generale.

Il punto sul quale dobbiamo confrontarci è con quali intenzioni si affrontano i temi principali della riforma.

La Confindustria in Campania è sicuramente attenta ai processi formativi, anche se, per la verità, sembra ancora che proceda per suo conto. Vorrei sapere quali sono le scelte che si intendono compiere e che tipo di lavoro si sta conducendo sul territorio per capire cosa

effettivamente serve, quali sbocchi occupazionali possono esserci concretamente e quindi quali indicazioni possono essere fornite per la realizzazione di questi sbocchi professionali.

La seconda questione che desidero sollevare riguarda la ricerca. Il collega Zoso sottolineava il caso del ricercatore al quale dà fastidio - e questo non sempre è vero - avere rapporti con le imprese. Dobbiamo però tener presente che è dalla ricerca generale, è dall'analisi che si giunge poi all'applicazione. Chi vi parla rappresenta una città, quella di Napoli, che nonostante il suo degrado vede livelli altissimi di ricerca, di collaborazione con le industrie internazionali (penso ad esempio all'America per quanto concerne il polo aerospaziale).

A mio avviso occorrono dei programmi che non riguardino la singola facoltà nella persona di questo o quell'ordinario più o meno aperto al rapporto con la Confindustria, con le imprese, ma l'intera istituzione universitaria, impegnando le necessarie energie. Fermo restando che è essenziale anche guardare in casa propria per vedere cosa effettivamente non funziona, per non cercare in altri soggetti ciò che non si riesce ad organizzare al proprio interno; ma ciò vale da una parte e dall'altra. Ritengo che questo punto sia fondamentale.

Tralascio il problema della formazione professionale: se dovessi aprire questo discorso in relazione alla regione Campania dovrei ricordare problemi disastrosi. Nella mia regione vi è una situazione delicatissima per quanto riguarda la disoccupazione dei giovani alla prima esperienza di lavoro, sia laureati sia diplomati (per non parlare di coloro che hanno soltanto la licenza media), ed un discorso che veda impegnati lo Stato, gli enti locali, l'università e le imprese sulla questione della formazione potrebbe contribuire ad affrontare in maniera non superficiale questo problema gravissimo.

PRESIDENTE. I molti quesiti posti dai colleghi stanno a dimostrare quanto siano risultate stimolanti le riflessioni che ci sono state offerte dai rappresentanti della Confindustria, ai quali vorrei chiedere - avendo purtroppo ancora poco tempo a disposizione - una panoramica delle risposte a tali quesiti, per farci avere risposte più puntuali in un documento che potranno inviarci successivamente.

SCIALPI. Vorrei informare i membri della Commissione che abbiamo già provveduto a consegnare tre documenti, uno sulla ricerca scientifica, uno sui rapporti tra industria e università e un altro di risposta puntuale alle venticinque domande che ci erano pervenute. Dal dibattito di oggi emerge la necessità di integrare questa documentazione con materiale sui rapporti tra le imprese e la scuola secondaria e sulle altre domande poste dai senatori.

PIERALISI. Tenterò di rispondere in modo sommario alle domande che mi sono state poste.

Innanzitutto mi preme ricordare che noi appoggiamo in pieno quanto previsto in ordine ai programmi della scuola secondaria e superiore dalla commissione Brocca.

Per quanto riguarda il problema della ricerca, vorrei fare un discorso più generale che forse risponderà a molte delle domande

poste. Dal nostro punto di vista in Italia si tende a fare soltanto ricerca universitaria pura: nessun professore universitario vuole fare ricerca applicata. Ovviamente, io sono un imprenditore e vi do risposte da imprenditore: non si fa ricerca applicata perchè in questo campo bisogna produrre un risultato entro un determinato periodo di tempo; nella ricerca applicata c'è chi controlla i risultati, mentre nel campo della ricerca pura l'idea può venire oggi o chissà quando e non si deve dare conto a nessuno. Questa è la risposta di un imprenditore, ma non penso che la realtà sia molto lontana. Appare chiara l'importanza della ricerca applicata che oggi si fa fuori dei grandi istituti di ricerca pura e che crea il legame tra l'industria e il mondo universitario.

ZOSO. La ricerca pura è molto più utile per le progressioni di carriera!

PIERALISI. È un male tutto italiano, e non soltanto dei nostri professori universitari, quello di non voler rendere conto della propria attività.

MANZINI. Compresi i commercianti e gli imprenditori!

PIERALISI. Per quanto riguarda la domanda sulla formazione scolastica in generale, penso che purtroppo la scuola sia ancora concepita sulla base delle esigenze dei professori e non di quelle degli studenti. Si tengono in piedi corsi di formazione e di istruzione semplicemente perchè si ha a disposizione uno *staff* di professori che sa insegnare qualcosa e non si vuole cambiare. Nella mia città, a Jesi, esiste un istituto che sforna ogni anno settantacinque periti in telecomunicazioni: in una città di 50.000 abitanti da undici, dodici anni quell'istituto sforna settantacinque periti in telecomunicazioni che finiscono per fare gli operai o per prendere la valigia ed emigrare. Tutte le volte che incontro il preside faccio pubblicamente questo discorso: non si può andare avanti così, cambiate, formate periti diversi! Ma non è possibile, perchè i professori conoscono quelle materie e continuano ad insegnarle.

La scuola purtroppo non vuole cambiare, è fatta per i professori e non per gli studenti. Delle esigenze degli studenti non importa a nessuno: vogliamo formarli insegnando loro quanto sappiamo e non quello che forse dovrebbero sapere.

PAGANO. Il problema è che anche i professori sono stati formati da una struttura scolastica non sensibile ai cambiamenti.

SCIALPI. Ma l'accelerazione dei tempi ora è completamente diversa.

PAGANO. La colpa non è dei professori ma del Governo che in tanti anni non è riuscito ad approvare una riforma; così oggi abbiamo degli insegnanti che non riescono a convertirsi.

PIERALISI. Da ciò discende il fatto che si fanno addirittura corsi, ad esempio, per conduttori ippici solo perchè c'è qualcuno che sa insegnare ad andare a cavallo. Non c'è alcuna relazione fra la formazione dei giovani ed il mercato: mi rendo conto che non è bello parlare di mercato riferendosi alla formazione, ma se questi ragazzi vogliono un posto di lavoro bisogna anche tener conto delle esigenze di mercato.

BISCARDI. Sul piano provinciale e regionale, però, la Confindustria non prospetta con forza ed energia le esigenze di mercato.

PIERALISI. Mi permetto di smentirla. Nelle Marche, regione da cui provengo, torno tutti i santi giorni su questo argomento.

BISCARDI. Ho esperienza diretta della non attivazione della Confindustria da questo punto di vista.

PIERALISI. Ho presentato alla nostra giunta regionale un progetto, se volete stupido, che non si è riusciti a tradurre in atto, proprio per risolvere il problema del rapporto tra formazione e mercato. Ho proposto di prendere i piani di pensionamento delle industrie comune per comune, così da avere un quadro di coloro che andranno in pensione nei prossimi cinque anni: se per esempio a Jesi andranno in pensione cinquanta tornitori, è presumibile che serviranno cinquanta nuovi tornitori. Potranno essere quarantanove o cinquantuno, ma se individuiamo un *trend* di modifica sappiamo quale sarà il mercato. Poi ci si potrà sbizzarrire e formare dieci tornitori in più o dieci in meno, ma certo è che questo sistema potrebbe essere esteso a tutti comuni della nostra regione e dare notevoli risultati. Il progetto sarebbe costato 700 milioni e avrebbe dato anno per anno un'indicazione delle necessità del mondo industriale, estrapolando i *trend* di alcune aziende, ma non sono riuscito a farlo finanziare.

Per quanto riguarda la domanda sulla migliore valenza di un corso post-secondario o di una laurea breve o di una pre-laurea, penso che il problema in sé non si ponga.

Dobbiamo chiederci cosa produce questo tipo di formazione; è ovvio che se noi pensiamo di fare dei corsi post-secondari, dobbiamo modificare il livello secondario.

BISCARDI. Innanzi tutto c'è un problema di localizzazione; le lauree brevi hanno una localizzazione non definita. Poi c'è anche un problema di contenuti, ma questo sarebbe un discorso lungo.

PIERALISI. Io penso che in quell'area si potrebbe ottenere grosso modo lo stesso prodotto, o un prodotto quasi simile, modificando il settore secondario, con la previsione di farne un post-secondario, perchè, se pensiamo di dare lo stesso tipo di istruzione con una laurea breve rispetto ad una laurea lunga, o insegniamo meno materie, o le insegniamo peggio. Quindi dobbiamo per forza dare dei contenuti diversi.

SCIALPI. La laurea breve, al di là degli altri vantaggi che comporta (ma questo aspetto bisognerà vederlo nei fatti, nella pratica di tutti i giorni), consente probabilmente un fortissimo tasso di abbattimento di una pecca sostanziale del mercato universitario. Abbiamo oggi una università impostata, non soltanto come docenti ma come strutture di appoggio, in funzione, diciamo, di cento laureati. In realtà il 75 per cento o più degli iscritti non arriva alla laurea, si perde per strada perchè si va all'università per centomila ragioni diverse, come ad esempio il rinvio del servizio militare. Questo costituisce un grandissimo spreco e, nel momento in cui si deve stare attenti all'impiego ottimale delle risorse, qualcosa va cambiato. Ad esempio, bisogna impedire che si possa restare iscritti all'università per cinquanta anni. Questo è un tema su cui oggi è troppo difficile o impossibile dare delle indicazioni o arrivare a delle conclusioni, ma, per quanto riguarda la laurea breve, probabilmente saranno diverse le percentuali di chi arriverà alla fine dal momento che ha una durata di soli due anni.

PIERALISI. Vi è poi la domanda del senatore Manzini su una nostra eventuale intenzione di disporre di persone estremamente specializzate mediante corsi molto intensivi. Questo obiettivo può andar bene, ma a monte bisogna cambiare la preparazione, perchè quella attuale alla fine non può darci corsi particolarmente specializzati. Vivo una esperienza come presidente di un istituto che organizza corsi molto specializzati: mi riferisco a corsi di «Cad» per periti e la tragedia è che alla fine gli allievi sanno disegnare benissimo con il «Cad», ma non sanno progettare assolutamente niente, non sanno cosa sia un momento torcente, ad esempio, per un albero da 75. Allora è inutile creare un progettista specializzato con uno strumento sofisticatissimo quando poi non sa assolutamente cosa progettare.

MANZINI. Vorrei capire meglio, a questo proposito. Se diciamo che vanno bene i programmi di Brocca per il biennio e per il triennio, dobbiamo renderci conto che questi non indirizzano verso la specializzazione, ma verso una preparazione di carattere generale. Dopo di che, ad un certo punto, se vogliamo innestare una specializzazione, dobbiamo scegliere in quale momento inserirla. Mi sto riferendo ad un dibattito che esiste, dato che sui giornali si afferma che gli allievi escono dalla scuola senza saper nulla; poi si legge di qualcuno che giustamente preferisce assumere studenti usciti dal liceo classico da avviare alla fabbrica, perchè ha la sicurezza che in poco tempo imparano meglio il lavoro.

PIERALISI. Siamo senz'altro favorevoli al prolungamento della scuola dell'obbligo, purchè esso non significhi insegnare le stesse cose in più anni. Abbiamo già commesso questo errore una volta e non possiamo ripeterlo. Questa è la mia convinzione, perchè la scuola dell'obbligo oggi, pur essendo più lunga, non insegna di più di quando era più corta. Se prolungare la scuola dell'obbligo significa insegnare di più, formare di più, allora va bene; se invece significa diluire in più anni la scuola dell'obbligo perchè dobbiamo utilizzare dei professori che non sappiamo come insegnare, allora siamo contrari.

SCIALPI. Vorrei aggiungere un'ultima cosa: consentitemi di esprimervi un grosso apprezzamento di tipo personale. Noi veniamo qui evidentemente per informare, per dare notizie, per esprimere delle posizioni, però veniamo anche per capire, per cercare di rispondere meglio a quello che le istituzioni e voi stessi vi aspettate dall'industria. Quindi, al di là della documentazione che vi faremo pervenire, intanto voglio dare un'assicurazione su un impegno molto preciso della Confindustria a riflettere su tutti gli spunti, nessuno escluso, emersi da questo incontro e sulla nostra disponibilità a ritornare qui per dire come le vostre indicazioni abbiano avuto sviluppi concreti a livello centrale e periferico. Ma per dire come già oggi la Confindustria è sintonizzata in gran parte con le richieste qui avanzate, con riferimento in particolare a quanto diceva, ad esempio, il senatore Biscardi ed altri ancora sulla necessità di un'intesa non soltanto a livello locale o di singola istituzione universitaria, ma di una intesa-quadro, voglio ricordare che abbiamo già avviato un rapporto molto importante con la Conferenza permanente dei rettori delle università e stiamo lavorando per organizzare, se non entro dicembre certamente entro gennaio, una giornata di studio *ad hoc* proprio per esaminare e portare una parola conclusiva su questo discorso. Quindi, in un'ottica generale globale il rapporto con il mondo dell'università non è un auspicio, ma qualcosa a cui già la Confindustria sta lavorando.

PIERALISI. Se non ci sono altre domande io concludo ringraziandovi di nuovo per l'opportunità che ci è stata offerta ed esprimo l'apprezzamento per la competenza e la passione che mettete in questo vostro lavoro. Forse tutti abbiamo dei figli, o se non li abbiamo desideriamo averli, e quindi siamo tutti coinvolti in questo problema.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare a nome della Commissione i rappresentanti della Confindustria. Questa nostra indagine si concluderà con taluni atti che condenseranno non soltanto quanto è emerso dal dibattito ma anche le indicazioni politiche - questo è il nostro compito - che riterremo di dare al Governo e alle nostre rappresentanze europee. Infatti, la finalizzazione del nostro lavoro è non solo interna, ma anche europea.

Vi ringraziamo ancora e rimaniamo in attesa delle ulteriori note che vorrete inviarci.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione dei rappresentanti della Confindustria.

Sospendiamo brevemente i nostri lavori.

I lavori vengono sospesi alle ore 11,25 e sono ripresi alle ore 11,30.

Audizione del Comandante del Nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

Rivolgo al colonnello Conforti un cordiale benvenuto, ringraziandolo per l'apporto che darà all'indagine conoscitiva.

Il colonnello Conforti ci ha già consegnato una pregevole relazione che è a disposizione di tutti i colleghi (potremmo anche distribuirla in copia). Vorrei pregarlo, quindi, di svolgere una sintesi rapida del suo punto di vista, avendo ben compreso le finalità della nostra indagine.

Di recente ci siamo occupati anche della direttiva *in fieri* e abbiamo avuto il conforto del ministro Ronchey, il quale ci ha informato che le indicazioni offerte da questa Commissione sono già acquisite a livello comunitario. È noto che il 20 novembre si terrà un incontro, probabilmente conclusivo, e ci auguriamo che non si compiano passi indietro.

Sappiamo che l'Italia è il paese più interessato ed esposto sul terreno della circolazione illecita delle opere d'arte. Da lei, colonnello Conforti, che è preposto ad un punto di osservazione unico, gradiremmo avere delucidazioni che siano anche funzionali alle proposte che in questa sede politica dovremo avanzare alle autorità governative italiane, pure in vista del recepimento di taluni spunti nella legislazione europea.

CONFORTI. Ringrazio il Presidente e gli onorevoli senatori per la possibilità che mi si offre di esporre in questa sede il frutto dell'esperienza che ho fin qui acquisito in questo settore specifico. Spero che ciò possa esservi utile nei termini propositivi cui accennava il Presidente.

È noto che il patrimonio artistico del paese è rilevante, non solo in termini quantitativi, quanto piuttosto sotto il profilo dell'esposizione all'aggressione delinquenziale.

È opportuno precisare tuttavia - come mi sono permesso di sottolineare nella relazione che ho presentato - che l'aggressione è maggiore nei confronti dei privati: essi sono i più esposti all'attacco. Non bisogna dimenticare che i privati, nel tempo, generalmente si sono ben guardati dal notificare alle autorità le opere in loro possesso. *All'uopo, in varie sedi, ho sempre proposto di invogliare i privati alla notifica, che consentirebbe la catalogazione di numerosissime opere, attraverso la legge 2 agosto 1982, n. 512 relativa al regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale.*

Per tornare all'aggressione, dicevo che il danno maggiore lo subiscono i privati, ai quali viene asportato il 65 per cento di tutto il patrimonio che va in giro per il mondo.

Subito dopo vengono le chiese, che sono generalmente abbandonate e comunque non ben guardate e tutelate.

Malgrado le sollecitazioni della Commissione episcopale non si è fatto molto. Talvolta arriviamo nel momento in cui gli oggetti sono stati caricati sul camion e vengono portati via. Emblematico un furto di cui ho avuto notizia ieri, compiuto nella zona di Venezia: sono state lasciate sì e no le mura perimetrali della chiesa, mentre è stato portato via tutto il resto.

Vengono poi i musei locali e provinciali; infine le istituzioni statali, che però sono interessate marginalmente, dal momento che viene asportato appena il 2-3 per cento del totale. Questo è dovuto al fatto che,

malgrado le discrasie che pure sussistono nella custodia e nella vigilanza, lo Stato riesce a difendersi.

Ogni anno - grazie anche ad una maggiore sensibilità da parte dell'opinione pubblica - riceviamo 1.500 denunce di furti. Si tratta senz'altro di un numero inferiore a quello reale: molti non denunciano le sottrazioni perchè non sarebbero in grado di dimostrare il legittimo possesso della roba che è stata portata via. Qualche volta i danneggiati si danno anche da fare e spesso riescono a trattare con i ladri. Vi è inoltre una grande parte di oggetti che è difficile da ritrovare, come i gioielli in oro, non solo perchè è difficile stabilirne la proprietà (salvo che non si tratti di oggetti di particolare e pregevole fattura), ma soprattutto perchè, come loro mi insegnano, l'oro viene sciolto.

Ma il problema non è tanto questo, quanto la pervicace ostinazione che si registra da parte dei privati (e molte volte anche da parte di enti statali) nel non munirsi di fotografie dei beni d'arte. Il nostro lavoro si basa esclusivamente sulla disponibilità di una fotografia, che ci consente di osservare e quindi di riportare il bene al suo legittimo proprietario, anche là dove avviene una scomposizione, una alterazione o una falsificazione. Il Comando dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico dispone di un avanzato centro di elaborazione dati che offre anche tale possibilità.

Questo è lo scenario italiano, che naturalmente si proietta in quello internazionale. Noi ci muoviamo con un comando che sta in Roma, in piazza Sant'Ignazio, e con un reparto che si trova sempre in Roma presso il complesso monumentale di San Michele a Ripa. Con uno sforzo non indifferente da parte del Comando generale, d'intesa con il Ministero per i beni culturali e ambientali, si sta cercando di garantire una maggiore presenza sul territorio nazionale che consenta di avere sul posto tecnici ed esperti, in funzione di corsi specifici tenuti dal Ministero stesso. È stato già istituito un Nucleo a Palermo; si sta cercando di fare altrettanto anche a Napoli, Milano e Firenze, cioè nelle zone più esposte a questo rischio.

Tutta la nostra attività, che - ripeto - è svolta da personale particolarmente specializzato grazie al Ministero per i beni culturali, si basa su un centro di elaborazione dati, dotato di avanzata tecnologia informatica, l'unico del genere esistente in Europa e nel mondo, l'unico che possa compiere una ricerca in tempi reali. Si tratta di una struttura che il Comando generale sta cercando di implementare ulteriormente per metterlo al passo con i tempi.

I beni che vengono rubati a Napoli, li ritroviamo a Milano, in Romagna, in Piemonte, cioè grosso modo nelle zone in cui esiste maggiore disponibilità di acquisto.

Per quanto riguarda le opere che vanno all'estero, ci troviamo invece di fronte ad una certa difficoltà. Manca infatti non tanto una collaborazione - vorrei precisarlo - quanto un coordinamento tra le varie forze di polizia operanti sullo scenario europeo. Ciò accade perchè, malgrado quello che si dice, malgrado gli impegni del Governo, non si è riusciti ancora a far sì che le nazioni europee (ad eccezione della Spagna) ratificassero la famosa Convenzione di Parigi del 1970. Se si eccettuano la Francia, che sta mettendo in piedi una valida struttura in tal senso, e l'Inghilterra, che sta operando, sia pure a livelli piuttosto

modesti, le altre nazioni non hanno un settore di polizia che si interessi precipuamente dello specifico fenomeno. Ciò comporta problemi per la nostra attività perchè è difficile dialogare con chi non parla lo stesso linguaggio. Ecco la necessità che gli Stati nel proprio ambito costituiscano una struttura che si interessi del particolare problema e che tutte le forze di polizia si coordinino; fermo restando che noi dialoghiamo con la Francia, con la Germania e con gli altri Stati, però ovviamente si tratta di rapporti più a livello personale che di tipo istituzionale.

Abbiamo l'Interpol che dovrebbe risolvere questa problematica, ma ho la sensazione che sia una struttura troppo burocratica e poco operativa. Nel nostro lavoro, specialmente per quanto riguarda i rapporti con l'estero, l'aspetto più importante è la pubblicità immediata del bene asportato. Quando viene trafugata un'opera di particolare valore (come è accaduto a Modena con la rapina alla Galleria Estense), è evidente che essa non rimarrà in Italia ma andrà in «quarantena» in qualche posto al fine di evitare che da parte nostra sia possibile ritrovarla facilmente. Ma se va all'estero, prima che il nostro messaggio arrivi, passano quaranta giorni, e lo stesso accade in senso contrario. Abbiamo recuperato opere asportate in una chiesa francese nel luglio 1991 e solo dopo un mese dal ritrovamento ci è pervenuta la notizia della ricerca dell'Interpol. Manca quindi la tempestività nelle comunicazioni.

Una velocizzazione in tal senso si può ottenere soltanto attraverso un contatto telematico fra le diverse polizie. In una recente riunione tenutasi a Lisbona abbiamo affrontato l'argomento.

Al di là di tutto, per noi è importante che venga finalmente realizzata la proposta a suo tempo avanzata a livello europeo di creare una banca dati centralizzata per combattere e frenare il fenomeno. Al Governo italiano (è qui presente il professor Sicilia, che certamente conosce i fatti meglio di me) fu offerta la possibilità di installare una banca dati a Firenze e la risposta da parte italiana fu positiva, dopo di che la proposta si arenò (se non ricordo male, perchè la Francia, sempre gelosa, non voleva che noi avessimo una struttura di tipo europeo).

Sarebbe necessario ritornare sull'argomento, anche perchè se si continua a dire che l'Italia ha il patrimonio artistico più esteso del mondo - e indubbiamente è così -, a maggior ragione dovremmo essere titolari di una banca dati europea centralizzata delle opere rubate. Ciò vale ancor più visto che disponiamo di un centro di elaborazione dati operante funzionalmente nell'ambito del Ministero per i beni culturali, nel quale sono catalogati 350.000 oggetti d'arte, di cui molti con fotografia. Abbiamo quindi del materiale da poter proporre anche a livello internazionale.

Mi corre l'obbligo, se il Presidente lo consente, di accennare anche ad un altro aspetto, quello relativo al modo di proporsi nel costituire questo punto di riferimento per le opere d'arte rubate. Se vogliamo che le altre nazioni aderiscano alla famosa Convenzione del 1970, forse dovremmo guardarci in casa, perchè quando pretendiamo dagli altri un determinato comportamento dobbiamo anche garantirlo.

Nel corso di un recente incontro, il ministro Ronchey ha posto l'accento sulla necessità di un continuo dialogo a livello internazionale per cercare di ottenere il più possibile anche in cambio di qualcosa.

Per noi il problema più importante è quello di ottenere da un paese estero la restituzione di un bene rubato. Oggi per lo specifico problema ci appelliamo alla Convenzione del 1970, ne vogliamo e ne otteniamo l'applicazione e pretendiamo che gli altri Stati si adeguino a quella Convenzione, che riteniamo abbia delle ottime finalità. Tra l'altro è abbastanza contenuta nel suo insieme.

Tuttavia recentemente, in relazione a talune opere d'arte asportate dalla Francia, il tribunale di Roma - in questo seguito dalla sentenza della corte di appello -, di fronte alla richiesta francese di riottenere il bene (detto fra noi la Francia non ha ancora ratificato quella Convenzione, però si è appellata ad essa e questo è un altro problema europeo, perchè nella stessa materia si vuole ottenere, evitando al tempo stesso di rispettare i propri adempimenti), ha respinto l'istanza asserendo che l'Italia con la ratifica della Convenzione del 1970 in realtà ha assunto degli impegni programmatici, per la cui attuazione sarebbe stata necessaria l'emanazione di norme interne volte a fissare le modalità esecutive della restituzione. Detta normativa non esiste ancora. Tuttavia la Francia ha ritenuto di potersi appellare alla Convenzione del 1970.

La nostra legislazione in materia non è certamente eccessiva, però nei pochi casi che ci sono capitati abbiamo avuto un orientamento del tutto diverso da parte italiana, laddove di fronte a beni esportati illecitamente dall'Ecuador si è deciso in favore di quello Stato restituendo i beni stessi. Si è ritenuto applicabile in Italia il sistema legislativo dell'Ecuador.

Altro punto che mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione è che più che arrivare all'armonizzazione delle legislazioni, cosa molto difficile da ottenere, si possa giungere ad un mutuo riconoscimento delle legislazioni: di fronte ad un bene asportato illecitamente dovrebbe potersi tener conto della legislazione del paese richiedente.

Ora, vengo all'altra problematica per noi molto cogente: il principio della buona fede che effettivamente sussiste. Ho letto una direttiva CEE del gennaio 1992, che ritengo molto valida per quanto concerne gli articoli da 1 a 7, mentre la considero per noi demotivante per quanto riguarda gli articoli 8, 9 e 10, sia in materia di prescrizione che di buona fede.

In Italia, in una vertenza tra un privato ed un antiquario, il primo assumeva che il bene era suo, mentre l'altro assumeva che il bene lo aveva acquistato in buona fede. La magistratura ha dato ragione al proprietario dicendo che l'antiquario doveva porre in essere tutta la vigilanza possibile ed immaginabile, tutta la sua capacità per capire che quel bene non poteva che essere rubato. In materia questa decisione può essere in parte discutibile. Infatti, se consideriamo la legge del 20 novembre 1971, n. 1062, raramente si dovrebbe parlare di acquisto in buona fede, in quanto l'acquirente ha il diritto, con conseguente obbligo da parte del venditore, di ottenere un attestato di provenienza e di autenticità. In questo modo dovrebbe essere più difficile opporre la buona fede.

Laddove riuscissimo a risolvere la questione della famosa Banca europea centralizzata delle opere d'arte rubate e facessimo in modo che tutti accedessero liberamente a questa Banca (non come fanno in Inghilterra, dove già hanno una banca dati di questo genere ma fanno pagare 25 scellini), il cittadino prima di comprare un bene potrebbe effettuare ogni accertamento possibile. In questo caso penso che la buona fede potrebbe essere messa da parte. Si potrebbe altresì inficiare il principio della buona fede con la proposta di far viaggiare le opere con un certificato di provenienza della nazione, con allegata addirittura una scheda. In quel caso non si potrebbe parlare più di buona fede, perchè di fronte ad un'opera del genere ci si dovrebbe accertare della sua regolarità. Andremmo inoltre ad incidere anche sull'altrettanto noto principio dell'equo indennizzo che è tutto relativo e che in realtà non ci vede in condizioni tali da poter facilmente indennizzare quei soggetti che assumono di aver comprato in buona fede, magari in un'epoca che si perde nella notte dei tempi.

Altro problema importante - sempre in relazione agli articoli menzionati - è quello della prescrizione. È vero che la proprietà di un bene non può essere considerata inalterabile nel tempo, ma quando ci si viene a parlare di prescrizione per i reperti archeologici il discorso non regge. Noi ci accorgiamo che hanno portato via illecitamente dei reperti archeologici soltanto quando li vediamo esposti sul mercato. In quel momento non sappiamo neppure che è stato commesso un furto. Girando per il mondo, oppure grazie agli istituti culturali all'estero, o alle ambasciate o ai servizi che abbiamo presso queste ultime, possiamo venire a conoscenza della presenza di beni, ad esempio a Los Angeles, che per fattura potrebbero essere italiani: in tal caso la soprintendenza mette a disposizione dei tecnici che stabiliscono inequivocabilmente che quei beni sono italiani. Ebbene, in quel momento ci si sente opporre la prescrizione. Recentemente in Svizzera, di fronte ad un quadro importantissimo (un fiammingo) che era stato portato via, quelle autorità statali hanno risposto che per loro il reato era prescritto.

Nei limiti del possibile, ho voluto aprire uno squarcio veloce e rapido sulle varie problematiche che giornalmente affrontiamo nell'ambito di una attività illecita che si va vieppiù espandendo, perchè la microcriminalità ha capito che nell'oggetto d'arte c'è la possibilità di guadagnarsi la giornata o di potersi comprare la dose giornaliera di droga, mentre la macrocriminalità realizza un investimento. In merito sento il dovere di richiamare l'attenzione su una grossa carenza che emerge dalla famosa legge 19 marzo 1990, n. 55, laddove è prescritto che le banche debbono comunicare l'identità degli operatori che effettuano operazioni al di là della soglia dei venti milioni: basta infatti recarsi presso una qualsiasi casa d'asta e pagare 700 milioni (le organizzazioni criminali hanno la possibilità di pagare questo ed altro) per concludere l'affare ed eludere la legge poichè la casa d'asta non è tenuta a comunicare alcunchè.

Perchè non aggiriamo l'ostacolo, dando così un colpo al famoso riciclaggio, imponendo un controllo maggiore?

PRESIDENTE. Ringrazio il colonnello Conforti per la sua introduzione ed invito i colleghi che lo desiderano a porre delle domande.

ZILLI. È stato prospettato che il nodo principale è quello della banca dati che dovrebbe reperire a memoria tutto quanto ha interesse come bene culturale.

In che ordine di tempo questo risultato potrebbe essere conseguito? Se ho ben compreso, sono 350.000 i beni già in qualche modo memorizzati. Tuttavia il ministro Ronchey in Commissione ha parlato di circa 100 milioni di beni che dovrebbero essere inseriti nella banca dati. Si tratta quindi di una operazione che potrà essere portata a compimento in tempi certamente non brevi. Desidererei avere, pertanto, una valutazione sui tempi oltre che sui costi.

Ora, poichè c'è già un nucleo che cerca di operare, lei può dire se esso in qualche modo è messo in condizione - per numero di persone e per competenza - di affrontare il problema del furto continuato delle opere (quelle che si trovano sottoterra e sopra, nelle chiese, nei musei, presso i privati, e via di seguito), che si acuirà specialmente quando si apriranno le frontiere?

BISCARDI. Per quanto riguarda la banca dati, essa viene implementata secondo le segnalazioni trasmesse dai Beni culturali o in quale altro modo? Forse secondo la catalogazione e il suo procedere? Se poi questa catalogazione - ne abbiamo parlato con il ministro Ronchey - attraverso le sovrintendenze e gli organi periferici aumenta in modo notevole, può trovare sistemazione nella banca dati?

Inoltre ho una curiosità che credo il colonnello Conforti possa soddisfare giacchè egli rappresenta una buona organizzazione dell'Arma dei carabinieri per l'intervento sul mercato illegale delle opere d'arte. Ebbene, sul piano della disponibilità e della sensibilità - non su quello dell'organizzazione - le polizie degli altri Stati europei hanno dimostrato altrettanta comprensione verso questo fenomeno? Se ciò avviene, qual è la classifica dei migliori e dei peggiori?

PRESIDENTE. In merito alla questione della rete informativa, a quale livello è maturata questa proposta? Quale maturazione aveva raggiunto e dove era stata elaborata e successivamente partorita?

MANZINI. Desidero illustrarvi una situazione che mi è stata esposta recentemente. Alcuni artisti - pittori nel caso specifico - hanno lamentato una enorme difficoltà nel trasferire le loro opere nelle varie mostre europee, perchè le procedure sono talmente complesse, onerose e difficoltose da rendere complicata questa attività. Ho fatto loro notare che sono esposte in giro per il mondo numerose opere dei nostri maggiori artisti e che quindi non vi dovrebbero essere grosse difficoltà per le loro. Mi hanno risposto che un conto è la produzione artistica contemporanea, un altro conto è tutto il patrimonio artistico già storicamente acquisito. Vorrei sapere se questa è una lamentazione giustificata o no.

ZOSO. Vorrei sottoporre all'attenzione del colonnello Conforti un caso di cui ho avuto personale conoscenza. Esso riguarda una famiglia con una grande passione per le opere d'arte, che vive praticamente in una «casa museo», prigioniera delle proprie opere, avendo dovuto

attrezzare adeguatamente la propria dimora con dispositivi antifurto. Ebbene, è accaduto che tale famiglia, benemerita perchè in qualche modo sottrae al mercato opere d'arte pregevoli e le custodisce con grande cura, pari a quella che vi sarebbe in un museo, abbia acquistato da un antiquario un dipinto certificato: un acquisto regolare e perfetto effettuato presso un noto negozio di Firenze. Tale dipinto è rimasto presso questa famiglia per qualche anno, dopo di che la stessa ha deciso di venderlo per acquisire altre opere e lo ha fatto mettere all'asta a Milano, dove è stato riconosciuto come rubato da una chiesetta in Toscana. Di conseguenza, i finanziari - o i carabinieri, non ricordo bene - hanno perquisito la loro casa come se si fosse trattato di noti contrabbandieri di opere d'arte, schedando tutti i dipinti in essa contenuti. Il dipinto è stato sequestrato e addirittura si è andati in questa chiesetta di montagna per vedere da dove era stato rimosso; si è acquisita anche qualche idea circa le modalità con le quali il quadro era stato rubato, ma si è trattato di idee non confortate da elementi concreti.

Il quadro, anzichè essere ricollocato nella chiesetta, è stato sistemato in un museo (non ricordo in quale perchè non ho sottomano i documenti) e si trova attualmente nella cantina di tale museo da vari anni. La famiglia è furiosa; infatti, dopo aver sopportato tutte queste vicissitudini ed avere perso molto entusiasmo, avendo deciso che a questo punto non comprerà più opere d'arte (io tra l'imprenditore ricco che acquista l'opera d'arte per farne vanto con gli amici che vengono a cena e questi soggetti che hanno realizzato un vero e proprio museo casalingo, preferirei questi ultimi poichè pongono in essere un'attività di tipo culturale, non solo di investimento), ha dovuto constatare che l'opera in questione non è tornata al suo posto e non è nemmeno in visione: è sepolta, sparita, e nessuno ha idea di quando potrà riemergere. Chiedo allora a lei, che in tale settore ha maturato una grossa competenza - dobbiamo riconoscere che il Nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico è benemerito essendo una delle istituzioni che in Italia funzionano (il fatto che non se ne parli tanto è un segnale che attesta quanto esso vada bene, perchè nel nostro paese quando non si parla di una cosa vuol dire che sta andando molto bene, con una votazione superiore all'8) -, quali suggerimenti potrebbe darci su questi due fronti. Il primo è inerente al grosso problema degli antiquari, e so bene che al riguardo vi è una problematica su cui sarebbe tempo che il Parlamento mettesse mano; il secondo riguarda la tutela dei galantuomini che, acquistando opere d'arte, svolgono un'opera meritevole. Vi ricordo che la famiglia di cui ho parlato ha subito un processo e ha dovuto pagare i danni; quindi, oltre ad aver perso il quadro, ha dovuto pagare l'avvocato e le spese processuali: un esborso notevolissimo, pari quasi al costo del quadro, se non ricordo male. Vorrei sapere cosa potremmo fare come Commissione e come Parlamento per risolvere alcuni dei problemi messi in luce da tale caso.

CONFORTI. Per quanto riguarda la domanda della senatrice Zilli, rispondo che per la banca dati occorrerà del tempo anche perchè non tutte le nazioni dispongono di una struttura siffatta, mentre altre, pur avendola, hanno seguito sistemi diversi; ad esempio, la Francia dispone

di un suo sistema, mentre l'Inghilterra, la Spagna, il Belgio e l'Olanda si stanno preparando da qualche tempo. Indubbiamente troveremo delle differenze che si tradurranno in determinati tempi tecnici che non sono in condizione di definire in maniera matematica.

ZILLI. Dieci anni?

CONFORTI. No; oggi la tecnica è tale da potercelo consentire in un termine più ridotto. Naturalmente ciò dipende dai dati di cui dispongono le varie nazioni, pronti per poter essere riversati nella memoria centrale.

Per quanto riguarda la seconda domanda, debbo rilevare che indubbiamente non siamo molti. Siamo appena cento, ma bisogna considerare che fino ad un anno fa eravamo cinquanta. Naturalmente il nostro numero dipende dalla disponibilità di personale, assicurata dal Governo. Però, mentre dico che siamo pochi dal punto di vista tecnico, debbo riconoscere che siamo molti dal punto di vista operativo. Infatti noi non siamo avulsi dal contesto generale dell'Arma e da quello delle altre forze dell'ordine italiane. In materia esiste un'ottima collaborazione tra tutte le forze; sembra strano ma è così.

Nel settore in oggetto vi è il massimo coordinamento tra Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di finanza, forse perchè i Carabinieri in materia hanno indubbiamente una maggiore esperienza, perchè sono venti anni che operano in questo settore. Il Ministro dell'interno, il 22 gennaio scorso, nel fissare le direttive in ordine alla lotta contro la criminalità, ha preso atto di questa specifica disponibilità dell'Arma.

Per tale motivo il Presidente del Consiglio, quale ministro *ad interim* per i beni culturali, ha invitato la Guardia di finanza e la Polizia di Stato a far capo, per quanto concerne le opere d'arte, esclusivamente al Comando per la tutela del patrimonio artistico. In coscienza devo dire che attualmente non c'è organo di polizia che all'atto del recupero di una qualsiasi opera inerente al patrimonio artistico non si rivolga al nostro Comando: questo ci consente di essere anche dei referenti a livello internazionale.

Per quanto riguarda la banca dati, una volta acquisita la denuncia da una stazione, una compagnia, un gruppo, un commissariato, un distretto o una questura (sono gli unici a poter acquisire una denuncia, poichè la Guardia di finanza procede esclusivamente al recupero delle opere), essa ci viene immediatamente inviata via fax unitamente, se ci sono, alle fotografie delle opere. La denuncia viene inserita nella memoria dati mentre le fotografie vengono memorizzate su dischi ottici. Giornalmente il personale lavora per l'aggiornamento dei dati sia attraverso l'immissione di nuovi dati sia attraverso le ricerche condotte sulle opere oggetto di denuncia che non siano state descritte o documentate adeguatamente dal denunciante. Vengono perciò condotte ricerche descrittive e fotografiche sulle singole opere, che vanno ad incrementare le notizie già inserite nella banca dati.

La struttura impiegata si sta gradualmente incrementando, anche ai fini di estendere i controlli agli antiquari: è una attività condotta in silenzio ma costante nel tempo, nella convinzione che per immettere

sul mercato opere di provenienza illecita sia comunque necessaria una operazione di intermediazione che dia l'impressione che l'opera sia invece di provenienza lecita. Con questa affermazione non intendo assolutamente criminalizzare la categoria degli antiquari, che lavora seriamente e con competenza; ci sono però molti antiquari che agiscono in questo modo.

La normativa in materia è forse troppo confusa: sarebbero bastate poche norme per dare maggior chiarezza a questo mercato. Al di là delle licenze e delle autorizzazioni, l'antiquario dovrebbe tenere un registro delle opere che immette sul mercato o che detiene per la sua attività.

Oggi si sta ponendo anche un'altra problematica: quella degli artigiani che lavorano su opere provenienti dall'estero (per lo più mobili), i quali non avendo l'obbligo di tener alcun registro possono tranquillamente, nel lavoro di restauro, realizzare dei nuovi prodotti collezionando dei pezzi appunto di opere provenienti dall'estero ed altri pezzi da opere di origine furtiva provenienti dal mercato nazionale. Il risultato è che talvolta abbiamo difficoltà ad individuare la natura del mobile. Comunque, nonostante tali difficoltà, riusciamo a penetrare in questo ambiente. Sarebbe utile però una campagna informativa che consentisse ai cittadini di conoscere questi particolari.

L'antiquario ha l'obbligo di dare un certificato di provenienza e di autenticità dell'opera, però purtroppo può capitare il caso che ricordava poc'anzi il senatore Zoso. A tal proposito vorrei osservare che la responsabilità era dell'antiquario che ha venduto l'opera e quindi mi meraviglio che la famiglia abbia dovuto sostenere le spese del giudizio: il ricettatore era l'antiquario.

Circa la valutazione dell'opportunità di procedere a perquisizioni, non posso pronunciarmi con certezza; talvolta, avendo trovato un quadro rubato, si può anche pensare che ne vengano detenuti numerosi altri.

Per quanto concerne l'opera non tornata alla famiglia perché presumibilmente rubata in una chiesa (o forse ceduta dietro pagamento dal parroco stesso), nelle more del procedimento normale la magistratura dispone di accantonare l'opera in un museo; tuttavia, stanti le note difficoltà dei musei ad ospitare opere disponendo di ambienti assai limitati, la famiglia potrebbe rivolgersi alla magistratura chiedendo di conservare essa stessa l'opera fino a quando non sarà assunta una decisione definitiva.

Ricordo ancora che in base alla normativa vigente, di fronte al sequestro di quadri falsi, la magistratura al termine degli accertamenti dispone che gli stessi, muniti di timbro a tergo che ne qualifichi la falsità, siano restituiti al proprietario, il quale però, eliminato il timbro, li può rivendere come se fossero veri.

Per quanto riguarda i rapporti con la CEE, ricordo che nel corso di un convegno a Firenze sulla necessità di una banca dati ci venne chiesto se eravamo disponibili a procedere in tale direzione: demmo la nostra disponibilità, ma non abbiamo ricevuto più alcuna notizia della iniziativa.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che il colonnello Conforti ha consegnato alla Presidenza un documento dettagliato sui vari aspetti

dell'attività svolta in questo settore dall'Arma dei carabinieri. Lo ringrazio quindi, a nome della Commissione, per essere intervenuto a questa audizione e per le notizie che ci ha voluto fornire e dichiaro conclusa l'audizione del Comandante del Nucleo carabinieri per la tutela del patrimonio artistico.

Audizione dei rappresentanti del Ministero per i beni culturali e ambientali

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Sicilia, direttore generale dell'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali, ed il dottor Serangeli, vice direttore dell'Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici del Ministero per i beni culturali e ambientali, per la loro disponibilità ad aderire al nostro invito. Essi sono molto più addentro alle questioni istituzionali ed hanno più antica consuetudine di rapporti con il Parlamento e la nostra Commissione.

Credo che il questionario che abbiamo inviato ai nostri ospiti sia sufficientemente chiaro circa gli obiettivi che con questa audizione intendiamo raggiungere: vorremmo tentare di mettere ordine e di garantire una nostra migliore partecipazione alle opportunità offerte dalla Comunità economica europea.

Do senz'altro la parola ai nostri ospiti.

SICILIA. Innanzi tutto desidero ringraziare il Presidente ed i senatori per questo incontro che costituisce per noi non solo un dovere ma anche l'occasione gradita di aprire le stanze in cui operiamo al Parlamento e renderlo edotto sul lavoro che si svolge e sulla situazione reale degli istituti affidati alla nostra cura. Anch'io consegno alla Commissione una relazione, con i relativi allegati, riguardante un organismo costituitosi all'interno del settore delle biblioteche.

Questo settore purtroppo anche in ambito comunitario soffre di scarsa attenzione. Infatti non esistono né direttive né regolamenti comunitari sulle biblioteche: abbiamo soltanto una risoluzione emanata nel 1985 dal Consiglio delle Comunità europee e dai Ministri responsabili degli affari culturali. Sulla base di questa risoluzione la Commissione delle Comunità europee ha promosso nel 1988 un Piano di azione per le biblioteche, che soltanto nel 1991 si è sostanziato in un bando al quale abbiamo partecipato, colmando così una lacuna che purtroppo caratterizzava il nostro paese.

La Comunità economica europea richiedeva un unico interlocutore per l'attuazione del Piano, anche se una risposta a tale esigenza nell'ambito del nostro paese sarebbe stata veramente difficile, stante la mancanza di un sistema bibliotecario nazionale. Io, infatti, rappresento soltanto le quarantotto biblioteche pubbliche statali, cioè quelle biblioteche che fanno capo al Ministero per i beni culturali e ambientali: le biblioteche nazionali, le biblioteche universitarie precedenti all'unità d'Italia e le biblioteche speciali, quali la Casanatense a Roma, la Laurenziana a Firenze e la Marciana a Venezia, alle quali si aggiungono le biblioteche annesse ai monumenti nazionali.

Si tratta di un piccolo numero di biblioteche, anche se sono le più rappresentative per la ricchezza del patrimonio e per la professionalità dei bibliotecari. Il maggior numero di strutture bibliotecarie appartiene alle Regioni ed alle università.

In un panorama così articolato, per far fronte all'esigenza posta dalla Comunità di individuare dei *national focal points*, abbiamo fatto perno sul Servizio bibliotecario nazionale, di cui avrete certamente sentito parlare. In altre parole, il Ministero che rappresento, in mancanza di un vero e proprio sistema, ha utilizzato lo strumento informatico per coinvolgere tutti i portatori di interessi bibliotecari.

Il Servizio bibliotecario è ormai una realtà: le due biblioteche nazionali centrali, di Roma e di Firenze, dialogano tra di loro in rete. A maggio-giugno del 1993 saremo in grado di far funzionare l'intero Servizio bibliotecario che prevede poli non soltanto a Roma e a Firenze, a Milano, a Venezia e Torino, ma anche in Calabria e a Napoli, per indicare alcune realtà del Mezzogiorno. Approfittando di questo strumento che aveva già avviato ad un produttivo dialogo i portatori di interessi bibliotecari, abbiamo costituito a Roma l'Osservatorio dei programmi internazionali per le biblioteche all'interno dell'Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali, una delle direzioni generali del Ministero per i beni culturali e ambientali. L'Osservatorio ha cercato di seguire le due direttrici individuate dalla Commissione delle Comunità europee: essere interlocutore privilegiato della Commissione e, allo stesso tempo, svolgere un'opera di sostegno alle biblioteche del paese nella presentazione di progetti. Questo obiettivo è stato raggiunto, come dimostrano i risultati del primo bando di gara emanato dalla Comunità. Siamo infatti risultati i secondi in Europa, dopo la Gran Bretagna, come partecipanti alle proposte di progetto con ben sessantotto partecipazioni rispetto alla Gran Bretagna che ne aveva settantuno. Ma abbiamo anche ottenuto l'accoglimento di ben cinque progetti con partecipazione italiana tra i quattordici approvati.

È un grosso risultato, un risultato non soltanto cartolare, ma anche di rapporti, tanto che ho avuto il piacere di ricevere gli elogi dei rappresentanti amministrativi e tecnici della stessa Comunità, venuti in Italia per incontri e riunioni, che hanno voluto sottolineare lo zelo e lo spirito di partecipazione dimostrato dall'Italia in queste iniziative. Da poco è stato pubblicato il secondo bando di gara, a cui stiamo preparandoci con giornate informative, riunioni, coinvolgendo tutti coloro che possono essere interessati, quindi non soltanto gli amministratori di biblioteche o i bibliotecari, ma anche le università, le accademie, gli enti, le scuole, coloro che si occupano del commercio dei libri.

La Commissione ha fatto precedere il Piano d'azione da iniziative e progetti preparatori. Tra questi la Comunità ha finanziato studi finalizzati alla realizzazione di progetti tesi a migliorare l'organizzazione e le strutture nell'ambito bibliotecario, ed anche in tali iniziative siamo stati presenti in due degli undici progetti presi in considerazione dalla Comunità stessa. Un progetto riguarda il trasferimento della Bibliografia nazionale italiana (BNI) su *compact disc* destinato alla lettura di informazioni e dati bibliografici mediante *personal computer* (in questo progetto è coinvolta la Biblioteca nazionale centrale di Firenze), mentre

un secondo, presentato proprio dall'Ufficio centrale, riguarda la riorganizzazione dei servizi bibliografici nazionali in Italia. La BNI è di competenza primaria della Biblioteca nazionale centrale di Firenze: al momento, purtroppo, pur essendo completa e apprezzata in tutto il mondo, la nostra bibliografia nazionale è tardiva sul mercato; quindi esiste come prodotto culturale, ma non possiamo riconoscerla valida come risorsa perchè non ha competitività economica. A seguito di questo studio, che ci ha consentito di mettere in luce varie lacune da colmare, riteniamo di poter raggiungere un traguardo: emettere la notizia bibliografica dall'uscita della pubblicazione in trenta giorni ad un costo di lire 45.000, mentre attualmente la si può avere in circa trentasei mesi ad un costo di 129.000 lire. È interessante a tal proposito fare degli esempi: nel Regno Unito la notizia si ha in circa tre settimane ad un costo di 15.000 lire ed in Francia in ventisei settimane ad un costo di 65.000 lire. Lo studio quindi si è dimostrato molto importante, sia perchè riusciremo ad immettere sul mercato, e quindi in rete, la notizia bibliografica per tutte le biblioteche collegate in due giorni, sia perchè dopo trenta giorni possiamo pubblicare la notizia in tutte le sue connotazioni: la descrizione, la collocazione, la classificazione, la soggettazione.

Questi risultati si sono potuti ottenere grazie alla buona volontà ed alla collaborazione di tutti gli interessati, che hanno portato all'istituzione dell'Osservatorio utilizzando un provvedimento amministrativo, che dal punto di vista strettamente giuridico non sarebbe adeguato. Mi auguro che a tal proposito questa Commissione possa esaminare la eventualità di una iniziativa legislativa, dando così all'Osservatorio maggiore legittimità nell'ambito nazionale e comunitario. Possiamo comunque dire di essere soddisfatti ed allo stesso tempo ottimisti sia in relazione al proseguimento delle iniziative intraprese, sia in quanto il Piano d'azione segna l'avvio di un interessante atteggiamento positivo da parte della Comunità economica europea verso il settore delle biblioteche. Tale attenzione dipende anche dal sostegno e dalla pressione dei vari rappresentanti nazionali nella Comunità in relazione alle istanze bibliotecarie. In tal senso ho interessato sia il Ministro per i beni culturali e ambientali, sia quello dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica che partecipano nell'ambito comunitario alle decisioni riguardanti il settore Cultura.

In un altro settore invece permane una grossa carenza per i patrimoni bibliografici, quello dell'esportazione. Come voi sapete, gli uffici esportazioni di competenza del Ministero per i beni culturali e ambientali riguardano soltanto i settori archeologico, artistico e archivistico, anche se con caratterizzazioni giuridiche diverse. Il settore bibliotecario è fuori dalla nostra competenza; infatti, con la legge di delega, che ha determinato il trasferimento delle soprintendenze bibliografiche alle Regioni, l'Ufficio esportazioni non rientra più nell'ambito ministeriale, ma in quello regionale. Assistiamo di conseguenza ad una tutela non univoca ma legata alle diverse realtà espresse sul territorio. In proposito ritengo che, avviandoci all'apertura dei confini, questa funzione dovrebbe essere maggiormente centralizzata per la necessità di azione unitaria ed uniforme su tutto il territorio nazionale.

Attualmente ci dobbiamo rivolgere tempestivamente, in caso di denuncia o di conoscenza di fatti sospetti, al sovrintendente responsabile dell'Ufficio esportazione statale, oppure investire del problema la Sovrintendenza bibliografica regionale seguendo attentamente, e in stretta collaborazione, l'esito della vicenda.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Sicilia per le confortanti notizie che ci ha dato. Purtroppo siamo abituati ad ascoltare il racconto di occasioni mancate e siamo quindi lieti che in questo settore la nostra capacità di assorbimento a livello comunitario ci situi in posizione di alta graduatoria. Peraltro abbiamo già recepito il suggerimento a rafforzare l'Osservatorio, anche attraverso interventi legislativi.

I colleghi che lo desiderano possono rivolgere le loro domande ai nostri ospiti.

ZILLI. Si è parlato di un piano di catalogazione attraverso mezzi informatici. Che cosa si fa rientrare in questo discorso della catalogazione? Vi rientrano solo le biblioteche nazionali o anche quelle delle Regioni? La domanda più generale è la seguente: il nostro patrimonio bibliografico, nel suo complesso, quale che sia il possessore, è sotto controllo? È catalogato in modo che le opere di valore siano inserite in memoria?

La seconda domanda riguarda i furti. Nella mia città, Piacenza, vi sono stati furti notevoli alla biblioteca Landi (particolarmente libri antichi). Attraverso questo fenomeno il nostro patrimonio subisce un processo di depauperamento, mentre i beni che ci vengono sottratti sono esportati all'estero. Si è detto prima dello smembramento in tre parti della biblioteca Volterra; se ho capito bene, si è trattato di un'operazione legittima, realizzata secondo le regole. Forse si poteva ricorrere a una prelazione che invece non è stata fatta. Ciò che ci interessa particolarmente, però, sono i furti di beni peraltro soggetti a prestito (si tratta di piccoli volumi).

ZOSO. Ricordo che a suo tempo, proprio in previsione del Servizio bibliotecario nazionale, si era pensato ad un obbligo per gli editori di preschedatura del testo. L'idea era quella di far sì che l'editore incorporasse nel testo del libro la scheda, in modo da omogeneizzare le operazioni di catalogazione.

Le Regioni - mi pare sia ormai appurato - non hanno dato grande prova di senno nella custodia del grande patrimonio librario italiano caduto sotto la loro competenza. A questo punto, il direttore della Direzione dei beni librari del Ministero sembra voler entrare nel merito delle scelte legislative. Cosa ritiene che si debba fare, a parte le iniziative in materia di Osservatorio nazionale, per far sì che nelle varie Regioni il livello di controllo del patrimonio sia omogeneo ed evitare che vi siano porte più o meno socchiuse alla esportazione a seconda delle Regioni? Soprattutto cosa si può fare per valorizzare e custodire il più accuratamente possibile questo patrimonio per cui il nostro paese nel mondo è riconosciuto ai primi posti, tanto quanto (se non di più) per gli altri settori: archeologico, storico, eccetera? La mia impressione è che uno dei vanti del paese sia andato scomparendo a seguito di questa

diversificata esperienza nella tutela regionale. Mi domando se non sia il caso di riproporre il problema per stabilire, come Parlamento, *standards* minimi validi per tutti.

BISCARDI. Vorrei rivolgere alcune domande che forse esulano dall'argomento dibattuto, ma riguardano sempre i libri e le biblioteche. Vorrei chiedere qual è il rapporto fra la Direzione generale presso la Presidenza del Consiglio (per intenderci, quella che fa capo al dottor Rolando) e l'Ufficio centrale da lei diretto.

Se non vado errato (sono frammenti, brandelli di conoscenza che cerco di recuperare), tutti gli editori sono tenuti a inviare l'elenco delle pubblicazioni alla Presidenza del Consiglio, tant'è vero che una volta (non so se accada ancora) c'era una bella pubblicazione periodica in cui, per le varie discipline, erano fornite le informazioni bibliografiche. Queste conoscenze librarie della Presidenza del Consiglio vengono passate alle biblioteche nazionali? Qual è il rapporto esistente al riguardo? È una curiosità da parte di un vecchio frequentatore di biblioteche.

SICILIA. È bene che io innanzi tutto inquadri il Servizio bibliotecario nazionale. Esso rappresenta praticamente un accordo, un rapporto fra le biblioteche pubbliche statali, le Regioni e le università. Il Servizio è nato da una convenzione che l'allora ministro Scotti stipulò con il rappresentante delle Regioni, l'assessore toscano alla cultura Mayer. Sulla base di tale accordo si stabilirono alcune intese che si possono sintetizzare in due importanti funzioni: la catalogazione partecipata e il prestito interbibliotecario, naturalmente per tutte le biblioteche che aderiscono all'accordo stesso. Al momento, la quasi totalità delle Regioni italiane (ad eccezione del Trentino Alto-Adige, della Valle d'Aosta e del Molise) è compresa in questo progetto.

È stato poi stipulato un ulteriore accordo tra il Ministero per i beni culturali e ambientali ed il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Quindi, di fatto, tutti possono convergere e convogliarsi in questo ambito di collaborazione e di messa a disposizione dei patrimoni librari. Mancando un sistema bibliotecario nazionale, ci siamo avvalsi dell'informatica per avviare un proficuo dialogo fra tutti i portatori di interessi bibliografici, che conservano le proprie competenze pur mettendo a disposizione il proprio patrimonio bibliografico.

I poli sono definiti. A Roma ad esempio ce ne sono tre: il primo presso la Biblioteca nazionale centrale, il secondo presso l'Accademia nazionale dei Lincei, il terzo presso l'Istituto dell'enciclopedia italiana. Essi confluiscono poi in un indice centrale istituito presso l'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, che recepisce le notizie e le dirama a seconda delle richieste che vengono avanzate.

Il patrimonio bibliografico italiano è ricchissimo: basti pensare che solo le quarantotto biblioteche pubbliche sotto la mia competenza posseggono 30 milioni di volumi, alcuni dei quali tra i più preziosi del mondo.

Da quando è iniziato questo servizio (1988-1989) abbiamo cominciato a catalogare tutto il corrente e dal 1987 con la legge n. 449 il Servizio bibliotecario nazionale ha avuto dignità legislativa. Questo passo è stato molto importante in quanto ha consentito di usufruire di fondi speciali che hanno permesso il raggiungimento di interessanti risultati, ad esempio la catalogazione del 50 per cento del patrimonio musicale custodito nelle biblioteche. Parallelamente portiamo avanti la catalogazione dei fondi meridionalistici, dei periodici e di altri fondi specifici. Si potrebbe in questo ambito dare un'efficace risposta alle esigenze occupazionali che provengono dal mondo dei giovani, ad esempio finanziando progetti finalizzati al recupero del materiale retrospettivo nelle biblioteche e procedere così alla formazione di figure professionali di alta specializzazione, come quella del bibliotecario informatico. Si offrirebbe in tal modo un lavoro professionalmente soddisfacente a numerosi giovani, consentendo altresì un migliore funzionamento dell'apparato pubblico.

Per quanto riguarda la domanda relativa ai furti, vorrei ricordare che purtroppo la tutela del patrimonio librario non è di nostra competenza, essendo passata alle Regioni. Comunque, nelle quarantotto biblioteche pubbliche statali che fanno capo al Ministero per i beni culturali e ambientali siamo particolarmente attenti ed infatti non si registrano furti, al contrario di quanto purtroppo avviene nell'ambito privato ed ecclesiastico.

Ho richiamato l'attenzione del colonnello Conforti sul fatto che sarebbe opportuno trasformare il Nucleo per la tutela del patrimonio artistico in Nucleo per la tutela del patrimonio culturale, in modo da espletare un'azione più ampia da parte dei Carabinieri, anche se di fatto questo avviene. Sono comunque dell'avviso che nel momento in cui si aprono le frontiere, la tutela dovrebbe ritornare allo Stato, al fine di garantire un'azione univoca su tutto il territorio nazionale ed evitare differenziazioni nelle linee di comportamento delle diverse Regioni.

In riferimento alla domanda posta dal senatore Zoso, vorrei ricordare che la preschedatura da parte delle case editrici è nostro desiderio. La legge non ci conforta su questo punto, che presenta carattere pattizio e quindi si pone come servizio che le case editrici potrebbero fornire. Esso è pertanto oneroso e per poterlo acquisire sarebbe opportuna una disposizione legislativa che ci consentisse di avere una apposita copertura finanziaria senza dover ricorrere a strumenti amministrativi che si traducono in soluzioni che non sempre possono essere onorate. Si pensi a cosa è avvenuto quest'anno a seguito delle note vicende economico-finanziarie che hanno determinato la decurtazione dei capitoli di bilancio a metà esercizio. Vorrei fare solo l'esempio delle vicende relative al capitolo 7801, riguardante l'acquisto di raccolte bibliografiche, di libri, documenti e manoscritti, che essendo stato bloccato ha conseguentemente paralizzato la funzione stessa della biblioteca, demandata a documentare la cultura scritta del nostro paese. Abbiamo pertanto richiesto la deroga alla legge che blocca l'assunzione degli impegni di spesa per detto capitolo, ottenendo parere favorevole da parte del Ministero del tesoro. Siamo ora in attesa delle determinazioni da parte del Presidente del Consiglio dei ministri.

Riprendendo il discorso sulla preschedatura, che è un aspetto particolarmente seguito da noi, posso dire che forse all'inizio del 1993 potremo dare la notizia di un accordo con le case editrici.

Per rispondere al senatore Biscardi, relativamente al discorso del nostro rapporto con il Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri, occorre dire che, con la legge istitutiva del Ministero per i beni culturali e ambientali, si è avuta una soluzione che presenta alcune lacune. Con questa legge infatti, come voi sapete, il settore della proprietà letteraria riguardante la Divisione editoria e la Discoteca di Stato è passato al nostro Ministero. In particolare vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che, contrariamente alla Discoteca di Stato, la Divisione editoria, non fa parte della mia Direzione generale, ma di quella degli affari generali amministrativi e del personale. Nei confronti della Discoteca di Stato stiamo da tempo cercando di intervenire sia con fondi speciali, avendo essa un *budget* di 200 milioni soltanto, sia con interventi a carattere legislativo. A tal proposito debbo ringraziare il Senato perchè nella passata legislatura ha votato un disegno di legge, d'iniziativa del senatore Spitella e di altri senatori, che riconosceva una più consona fisionomia legislativa alla stessa e prevedeva anche un'assegnazione finanziaria superiore a quella attuale.

Per ritornare al discorso sul Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri, vorrei precisare che esso non è titolare del deposito obbligatorio degli stampati e delle pubblicazioni. Sono invece le Prefetture della provincia nella quale ha sede l'officina grafica che debbono ricevere le pubblicazioni e vigilare sull'osservanza del deposito e successivamente inviarle alle biblioteche. Lascio immaginare a voi il ritardo che questa operazione comporta in relazione all'attività di catalogazione del materiale bibliografico effettuato dalle biblioteche.

Stiamo tuttavia predisponendo un apposito disegno di legge che disciplini il deposito obbligatorio in modo da renderlo più sollecito e coerente con le finalità culturali.

BISCARDI. Ho parlato ieri sera con il presidente Spadolini e il Presidente del Consiglio ed ho deciso di presentare un emendamento per reinserire quanto è stato soppresso.

ZILLI. Credo che noi ci stiamo avviando all'esaurimento di queste audizioni, ma non ho trovato la possibilità di domandare a qualcuno - forse questa è la sede giusta - che cosa stiamo facendo a tutela di quel patrimonio moderno che riguarda le pellicole cinematografiche di grande prestigio. Vorrei sapere a chi appartiene la tutela e la conservazione in questo settore; non so se esiste una sezione specifica per la sua tutela.

SICILIA. Lei ha toccato un argomento che ci ha appassionato. Infatti, nel 1989 ho organizzato un convegno internazionale con relativa

mostra presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma dal titolo «Immagini in movimento: memoria e cultura». In quella sede abbiamo posto il problema se il film, l'audiovisivo in genere, è un bene culturale o meno. Si è svolto un dibattito di quattro giorni al quale hanno partecipato grossi nomi francesi, tedeschi, americani e italiani e ci siamo convinti che era nostro compito guardare con attenzione a questo settore.

Purtroppo vi sono problemi di competenza con il Ministero del turismo e dello spettacolo, a cui fa peraltro capo la Cineteca di Stato. Quindi, anche il problema del restauro del materiale filmico che poteva essere affrontato dal nostro Istituto di patologia del libro, specializzato e conosciuto in tutto il mondo per la capacità operativa sulle carte, non è di facile soluzione.

Per il momento abbiamo avviato una rassegna di film d'epoca presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma, per cercare di richiamare l'attenzione sull'aspetto culturale del film e dell'audiovisivo, così come lo facciamo per la musica con la «Settimana dei beni musicali». Purtroppo più di questo non ci è consentito fare.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Sicilia e do la parola al dottor Serangeli, vice direttore dell'Ufficio centrale per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Ministero per i beni culturali ed ambientali.

SERANGELI. In relazione ai problemi derivanti dall'applicazione del diritto comunitario, a parte l'azione svolta in sede comunitaria sulla quale penso abbia già riferito il ministro Ronchey, l'Italia ha assunto una posizione molto intransigente. Infatti, proprio allo scadere della Presidenza portoghese, tra i paesi dell'area Sud Europea, tra i quali si era stabilita una certa intesa come paesi maggiormente protezionisti (l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia ed anche la Francia si trovano sullo stesso fronte), si era presa in esame l'eventualità di accettare le proposte che la Presidenza portoghese era riuscita a portare avanti sulla stesura del regolamento e della direttiva; proposte migliorative per i paesi protezionistici, riguardo a precedenti stesure, di fronte alle resistenze dei paesi liberisti del Nord Europa. L'Italia è stata l'unica a sostenere che non si riteneva abbastanza tutelata, soprattutto perchè non ritiene accettabile il criterio basato sul valore venale dei beni. Come è noto, nelle tabelle allegate alla direttiva e al regolamento si danno delle indicazioni di valori al di sotto dei quali si dovrebbe consentire la libera circolazione dei beni sia in ambito comunitario che verso i paesi terzi. Quindi questa azione prosegue anche sotto la Presidenza britannica e devo dire che sono stati conseguiti altri parziali successi, soprattutto nella riunione del 22 settembre nella quale il Ministro è riuscito ad ottenere che nei riguardi delle esportazioni verso i paesi terzi si debbano applicare le legislazioni nazionali (quindi anche al di sotto dei valori citati nel regolamento).

Altro punto importante è la prescrizione dell'azione di restituzione dell'opera esportata illegalmente. L'Italia sostiene l'imprescrittibilità,

ma dovremo forse accontentarci dei settantacinque anni, che è già tanto rispetto ai periodi molto più brevi proposti da altri paesi.

Infine, sul problema della buona fede conta molto la formulazione che verrà adottata, cioè quale grado di buona fede dovrà dimostrare il possessore in caso di rivendicazione del bene da parte dello Stato da cui il bene stesso proviene. Anche sulla buona fede, ripeto, c'è una discussione continua: si tratta di stabilire in quali termini determinarne il grado.

Per quanto riguarda i provvedimenti da adottare all'interno, rimane sempre attuale il problema della catalogazione che è necessario intensificare al massimo. Inoltre si sta procedendo ad una riorganizzazione dei nostri uffici esportazioni, cioè degli uffici che controllano l'uscita dei beni culturali dall'Italia, con l'eccezione che ricordava il professor Sicilia del patrimonio librario che non è più di competenza del Ministero, bensì delle Regioni.

Di fronte alla quantità dei beni culturali esistenti nel paese si dichiarano cifre che peccano sempre di approssimazione: si parla di circa 100 milioni di beni. Ebbene, dopo quasi un secolo che si sta procedendo ad operazioni di catalogazione, si stima che siano circa 2 milioni i beni già catalogati. Si è pertanto deciso di modificare il sistema di catalogazione.

La catalogazione così come è concepita nella nostra Amministrazione è a carattere strettamente scientifico; di ogni oggetto d'arte o bene culturale si faceva una scheda estremamente precisa, con riferimenti bibliografici e descrizioni accurate; quasi una monografia per ogni opera d'arte. Ma questo sistema è a danno della celerità per cui si è deciso di passare a quella che viene chiamata una «pre-catalogazione», e cioè una scheda abbreviata. Anzi, in questi ultimi tempi si è rilevata la necessità di adottare «schede anagrafiche», cioè di ricorrere ad un censimento che individui gli oggetti esclusivamente sulla base di riferimenti chiamiamoli anagrafici: una fotografia e pochi dati essenziali, secondo quanto ci ha suggerito l'esperienza, anche in relazione all'operato del Nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico, per il quale l'identificazione dell'opera d'arte in caso di furto è molto più agevole se si possiede almeno questa scheda anagrafica, molto più veloce da ottenersi rispetto alla catalogazione scientifica. Si conta in questo modo di velocizzare le operazioni di catalogazione; comunque, anche con questo sistema di catalogazione abbreviata non sarà possibile completare il censimento in tempo e con l'entrata in vigore del mercato comune avremo dei beni a rischio. Per tale motivo occorre inserire nella fascia dei beni tutelati in ambito comunitario intere categorie di beni. Noi abbiamo lottato e stiamo tuttora lottando per ottenere l'inserimento delle categorie dei beni ecclesiastici, purché censiti ed elencati, perchè questa è la condizione che ci viene richiesta in sede comunitaria. L'azione di catalogazione è ora in pieno svolgimento, anche grazie ad alcune leggi che hanno stanziato dei fondi speciali - la n. 84 del 1990 e la n. 160 del 1988 - che hanno richiesto del tempo per la messa a punto dei piani operativi e che ora stanno per entrare in attuazione.

Un problema particolare nel campo dei beni tutelati è rappresentato dai beni archeologici. Il bene archeologico è soggetto a scavo

clandestino e, ovviamente, se esportato clandestinamente, non è in alcun modo documentato. Mi rifaccio a quello che diceva il colonnello Conforti. Alcune case d'asta straniere, quali Christy's e Sotheby's, inviano talvolta al Ministro fotografie di beni per sapere se provengono dall'Italia, poichè vogliono tenere un'asta regolare con il nostro *placet*. Siamo costretti a rispondere che si tratta di tipologie indubbiamente provenienti da zone archeologiche italiane, (quelle più prese di mira sono la Puglia e l'Etruria), ma trattandosi di beni che provengono da scavi clandestini non possiamo ovviamente disporre della schedatura e nemmeno della documentazione fotografica.

PRESIDENTE. E quindi le autorizzate?

SERANGELI. No, rispondiamo che sono beni archeologici sicuramente provenienti dall'Italia, però se ci chiedono una documentazione non la possiamo avere trattandosi di beni provenienti da scavi clandestini. Qualche rara volta, se si tratta di beni trafugati da musei statali, o comunque pubblici, il recupero è sicuro perchè anche gli Stati che non aderiscono alla convenzione di Parigi del 1970, più volte ricordata dal colonnello Conforti, di fronte ad una documentazione che attesta una sicura provenienza illecita di tali beni addivengono alla loro restituzione. Mi riferisco anche alla Svizzera che è la nazione verso la quale il commercio clandestino, specialmente dei beni archeologici, è più intenso sia per la vicinanza che per la stessa legislazione elvetica; basta andare nei musei del Canton Ticino, a Bellinzona o a Lugano: sembra di stare in un museo archeologico italiano, a Villa Giulia o a Taranto, per fare un esempio. D'altra parte la lotta allo scavo clandestino è un problema strettamente di polizia. Oltre all'azione così meritoria svolta dal Nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico c'è anche quella portata avanti dalla Guardia di finanza, che si occupa particolarmente di questo settore in quanto trattasi di beni di proprietà del demanio. Lo scavo clandestino è un problema gravissimo, a meno che non si addivenga in sede idonea ad un'inversione dell'onere della prova, come è stato proposto in numerosi convegni internazionali. Cito per tutti quello tenutosi l'anno scorso all'Accademia dei Lincei, nel corso del quale è stato richiesto che in materia archeologica non deve essere lo Stato richiedente a dimostrare la malafede dell'acquirente, ma quest'ultimo a dimostrare la liceità dell'acquisto. Per tale motivo era stata proposta - mi pare vi abbia accennato anche il colonnello Conforti - l'introduzione di un certificato di accompagnamento delle opere d'arte; nel corso di un convegno apposito tenutosi a Madrid la Spagna se ne era fatta propugnatrice e noi avevamo sposato in pieno questa tesi. È un problema che però incontra difficoltà organizzative e burocratiche di natura prevedibile che spaventano enormemente i paesi liberisti in quanto contrari a qualunque provvedimento che possa appesantire il mercato.

Per quanto riguarda l'azione di prevenzione che si potrebbe condurre all'interno, questa dovrebbe basarsi soprattutto sul potenzia-

mento dei nostri uffici esportazioni di oggetti di antichità e d'arte. Disponiamo attualmente di ventuno uffici esportazioni sparsi in tutta Italia, di cui però alcuni sono preposti all'esame delle opere d'arte contemporanee. Mi spiego, le opere d'arte contemporanee non sono soggette alla legge n. 1089 del 1939. Le opere di autori viventi, la cui esecuzione non abbia più di cinquant'anni, non possono essere interessate da restrizioni all'esportazione; è ammessa la libera circolazione e anche il più grande artista vivente ha il diritto di mandare le sue opere all'estero. Alcuni uffici sono addetti unicamente a certificare che tali opere sono contemporanee e quindi non soggette alla citata legge e, al di là del loro valore, bisogna consentirne l'uscita dal territorio nazionale. Questo era l'esempio di cui si parlava prima; per le opere di artisti contemporanei gli uffici debbono comunque presentare la necessaria documentazione alle dogane di uscita, poichè queste ultime, senza il loro nulla osta, non permettono l'esportazione di alcun oggetto d'arte. Il nulla osta consente la libera uscita dell'oggetto d'arte contemporaneo.

I restanti uffici esportazioni sono dodici, sparsi in tutta Italia, e appoggiati a nostre sovrintendenze; essi hanno competenza piena, cioè comprendente anche le opere di arte antica. Sappiamo però che gli oggetti che vengono presentati per l'esportazione difficilmente sono di grande valore. Infatti l'ufficio esportazioni, se l'oggetto viene riconosciuto di importanza per il patrimonio nazionale, può proporre l'acquisto da parte del Ministero, oppure mettere semplicemente il veto. I casi di acquisto e di veto sono rarissimi, lo vediamo statisticamente; si tratta di una decina di casi all'anno. Pertanto si deve presumere che il commercio o non c'è o ...

MANZINI. O prescinde.

SERANGELI ... o siamo di fronte a casi di esportazione clandestina.

Occorre un'azione tesa ad avere una normativa quanto più chiara è possibile, dato che molteplici sono le implicazioni.

Peraltro non c'è da meravigliarsi se tribunali diversi si pronunciano in modo differenziato su fattispecie analoghe, anche perchè è molto difficile che si abbiano fattispecie totalmente identiche. Per questo è necessario un rafforzamento della normativa di carattere internazionale, non solo per affrontare meglio i problemi a livello comunitario, ma per condurre un'azione più completa a livello mondiale. In tal senso è opportuno spingere affinché gli Stati riconoscano quei trattati che sono stati già siglati dai vari paesi: penso al trattato di Londra del 1969 o a quelli intervenuti successivamente, che darebbero sicuramente la possibilità di raggiungere dei rilevanti margini di tutela se venissero riconosciuti da tutti gli Stati. Il trattato di Parigi, ad esempio, è stato recepito soltanto da pochi paesi: dall'Italia, dal Portogallo e dalla Francia.

Circa gli interrogativi posti nell'invito che ci avete fatto ricevere, lascio alla Presidenza un documento che abbiamo predisposto, contenente anche alcune proposte per il riordinamento dei nostri uffici.

Resta ferma la nostra disponibilità a fornire ulteriori notizie qualora ciò fosse ritenuto necessario.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Sicilia e il dottor Serangeli per aver accolto il nostro invito e per gli elementi conoscitivi che hanno inteso offrire alla nostra Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOCT. GIOVANNI DI CIOMMO LAURORA